

Gruppo di studio e
di informazione
per la Svizzera Italiana

**QUADERNI
COSCIENZA
SVIZZERA**

**Cosa significa
cultura politica?**

**Atti del Seminario
organizzato a Berna dal «Forum Helveticum»
il 16 gennaio 1986**

2

giugno 1986

Prefazione

«**Forum Helveticum**» (società mantello di tutte le associazioni civiche svizzere con rappresentanti di autorità pubbliche, partiti politici, organizzazioni professionali ed economiche, associazioni di cultura, mass-media, ecc.) ha organizzato a **Berna il 16 gennaio 1986 un Seminario sul tema «Cosa significa cultura politica?».**

Il Gruppo di studio e d'informazione per la Svizzera italiana «Coscienza Svizzera» ne riproduce gli atti in questo Quaderno n. 2, cominciando dal discorso d'apertura pronunciato dal Presidente di Forum Helveticum (FH), il già Consigliere federale Hans Peter Tschudi che spiega le ragioni che hanno indotto il FH a scegliere questo tema della cultura politica svizzera. Il Seminario si è svolto con due relazioni introduttive al mattino, tenute dall'ex-Consigliere federale Dott. Georges-André Chevallaz e dal Prof. Thomas Fleiner-Gerster dell'Università di Friburgo, seguite da una discussione, e con la relazione finale pomeridiana del Prof. Roland Ruffieux dell'Università di Friburgo e di Losanna.

«**Coscienza Svizzera**», facendosi carico di tradurre in italiano queste tre relazioni, intende facilitare e diffondere la conoscenza degli interessanti assunti presentati a questo Seminario bernese, su un tema che non può lasciare indifferenti quanti nella Svizzera italiana si interrogano sui significati e la natura della nostra appartenenza alla realtà politico-culturale della Svizzera.

La comprensione nei suoi giusti termini della tematica qui esaminata (che potrebbe anche definirsi come ricerca di una «identità nazionale») può essere infine d'aiuto nel dare una corretta impostazione generale al più specifico dibattito sugli aspetti della nostra identità regionale; ricordiamo che questo tema è stato oggetto di un ciclo di studio organizzato da «Coscienza Svizzera» negli anni 1985-86, i cui atti usciranno nel corso del prossimo autunno presso l'editore Dadò.

«**Storia e politica**» è il titolo della relazione tenuta da **Chevallaz**, tesa a sottolineare l'importanza della storia nel bagaglio culturale non solo del politico ma anche del cittadino comune e quindi l'incidenza della visuale storica sugli atteggiamenti politici e culturali degli Svizzeri.

Con la perizia storica notoriamente riconosciutagli, Chevallaz, dopo aver reso attenti ai rischi insiti ad un uso indiscriminato della storia, ripercorre il cammino compiuto dalla disciplina storica mettendone in mostra le deformazioni causate dagli schemi preconcepi della metastoria; metastoria nelle sue diverse manifestazioni, teologico-provvizionalista, filosofica, politica ed ideologica, che rappresentano un «camuffamento» della storia ben intesa. In questa prospettiva passa in rassegna teologia della storia, la metastoria d'ispirazione razionalista come ad esempio il positivismo di un Comte o di un Michelet, il mito del progresso continuo entro la storia umana, storia epica, di cui vi è larga traccia anche nella storiografia elvetica, materialismo storico e profetismo ideologico propri della visione marxista e storia storicizzante in contrapposizione a quella paternalista.

In un passo propositivo del suo discorso Chevallaz omette di chiamare esplicitamente in causa – a differenza dei fenomeni soggiacenti alla cultura marxista e di

sinistra che volentieri chiama invece esplicitamente in causa – la storiografia di tipo «liberale» quando, appoggiandosi allo storico inglese Toynbee, giustamente demistifica la pretesa dell'oggettività storica: «L'oggettività piena non esiste, non è controllabile: ciò che solamente conta è lo sforzo verso l'oggettività (...)». Infine il relatore romando lamenta la «personalizzazione» e lo «smantellamento» operato dalla cultura storica odierna in Occidente ai danni della storia, «svuotata» e «disossata» col «mettere da parte... personalità..., quadro cronologico..., date e gli stessi avvenimenti». E a questo proposito non sono risparmiati appunti alla cosiddetta «Nuova storia» che già espressi in altra sede non avevano mancato di provocare reazioni anche polemiche. Le critiche, per altro non prive di fondamento, che Chevallaz avanza alla «Nouvelle histoire» sono da vedere piuttosto in relazione alla sua applicazione più deleteria, quella per intendersi che ha messo al bando la storia che i Francesi chiamano «événementielle» e che ha di fatto reso troppo stagni i vari compartimenti della storia, in contraddizione con la storia globale preconizzata da Braudel e dalle sue «Annales» che pur sono antesignani della «Nuova storia». La sua conclusione è quindi un'apologia della storia «événementielle»: «Questa storia globale, che lo si voglia o no, ruota attorno all'avvenimento... La riprovazione del fatto è assurda, come assurda è la negazione del ruolo delle persone nella storia (...) Una battaglia, un'elezione, un colpo di stato, un'alleanza, un trattato, un concilio possono modificare la vita di una nazione, di un continente, giungendo fino alle più profonde conseguenze della vita quotidiana (...) Il naso di Cleopatra, il braccio atrofizzato di Guglielmo II, il raffreddore di Andropov, l'incisione nasale di Reagan possono giocare il loro ruolo allo stesso modo della meditazione del pensatore che... apre dei nuovi orizzonti alla ricerca e stravolge i conformismi». La relazione di Chevallaz affronta la problematica della cultura politica dal punto di vista della sociologia storica; quella di Fleiner dal punto di vista della politologia. Costituzionalista e storico del diritto pubblico ed amministrativo, **Fleiner** illustra ed analizza, dal canto suo, le «**Costanti della cultura politica svizzera**»: questo è il tema della sua relazione.

Comincia domandandosi se esista una cultura politica svizzera e vi risponde attraverso un esame comparativo tra la Svizzera e gli altri Stati: Regno Unito, USA, Repubblica Federale Tedesca, Francia, Italia e altri modelli statali. Non solo ne scaturisce la conferma della sua esistenza ma ne viene evidenziata la natura del tutto peculiare del sistema statale della nostra Confederazione, attestata già a suo tempo nel riflettere sulla nascita della Svizzera come Stato moderno (XIX sec.) da un Leopold Von Ranke e da un Gottfried Keller.

Con puntuali agganci all'attualità nazionale, Fleiner passa poi alla descrizione analitica di quelle che sono le costanti della cultura politica svizzera: dapprima sul piano del rapporto con la Comunità federale (senso civico dello Stato / i valori chiave quali democrazia, libertà, eguaglianza e fraternità / la spontanea solidarietà dello Svizzero verso lo Stato come mostra il suo atteggiamento verso l'obbligo delle tasse / la sua voluta docilità all'ordine e sottomissione all'Autorità costituite); in secondo luogo le costanti della cultura politica svizzera relativamente alle massime

che ispirano gli Svizzeri nella loro azione politica interna ed estera, notoriamente contraddistinte da uno spiccato pragmatismo politico, attente ai valori del federalismo e orientate al sistema della proporzionale e al senso del compromesso e della collegialità; in terzo luogo quelle costanti sono esaminate in relazione alla posizione assunta dalla Svizzera nelle società dei popoli che si caratterizza nella nota neutralità, a volte spinta fino all'isolamento, e nel ruolo umanitario (Croce Rossa, ecc.). La relazione di Fleiner offre non poche suggestioni estremamente interessanti e la sua analisi suscita interrogativi fondamentali sul grado qualitativo culturale che ha informato e continua ad informare la coscienza politica degli Svizzeri e l'azione politica della Confederazione.

Quanto dice Fleiner a proposito della maggioranza democratica nel sistema decisionale svizzero ne è l'esempio forse più stringente.

Nel nostro sistema svizzero è data un'enorme importanza alla decisione democratica della maggioranza, ciò che comporta, se si eccettua la giurisdizione civile, «un ridimensionamento dei Tribunali». «Le decisioni del nostro Consiglio Federale, che insieme al Parlamento rappresenta il sovrano, – ricorda Fleiner – non sono sottoposte ad un controllo giudiziario, contrariamente a quanto accade in quasi tutti gli altri governi democratici (...) Noi continuiamo a credere che un eventuale comportamento erroneo delle nostre autorità (e cita l'esempio del recente caso dello scandalo finanziario di Berna) possa venir corretto soprattutto mediante controlli democratici piuttosto che attraverso decisioni giudiziarie». Il conferenziere rileva inoltre ancora che a differenza di paesi come gli USA o la RFT, dove alcuni problemi fondamentali in materia sociale e politica sono di competenza del tribunale costituzionale, convinti che esistano certi diritti fondamentali dell'uomo che prescindono dalla decisione della maggioranza democratica parlamentare o popolare, in Svizzera, problemi come l'energia nucleare, l'interruzione della gravidanza, la politica verso gli emigrati, la protezione dell'ambiente e chissà, forse un domani anche l'eutanasia e la fecondazione artificiale, si tenta di risolverli attraverso la decisione popolare democratica determinata dalla maggioranza.

Fleiner rileva questa situazione senza esprimere giudizi di valore. Tuttavia mi sembra d'importanza capitale interrogarsi su ciò al momento di riformare la Costituzione o, più in genere, di rinnovare e riqualificare la coscienza culturale degli Svizzeri che sottende la loro azione politica interna ed estera.

Ci possiamo infatti chiedere se l'aver eretto a valore così assoluto la maggioranza come criterio decisivo non rischi, in una realtà come quella attuale in cui i concetti fondamentali della democrazia – come ricorda Ruffieux nella relazione di cui si dirà – sono stati ormai abbastanza banalizzati ignari del loro valore «non solo semantico ma anche critico», di condurre a conseguenze che un domani non molto lontano potrebbero anche rivelarsi pericolose; non si può certo infatti illudersi immaginando una società svizzera immune al generale scadimento delle tensioni ideali ed etiche che caratterizza l'odierna società occidentale, avente i suoi più tragici accenti nel diffuso non rispetto della dignità umana e nel degrado ambientale drammaticamente universalizzato dagli eventi di Chernobyl.

Il Seminario del FH si è concluso con la relazione finale di Ruffieux che ha offerto, così nel titolo, «Elementi per una più ampia riflessione».

L'accademico romando dà dapprima un quadro delle concettualizzazioni del termine cultura fatte dalle principali scienze sociali dentro i cui termini svolge poi la sua diagnosi sulla cultura politica svizzera. Le definizioni di cultura e di politica sono molteplici e variegate come risulta dalla letteratura scientifica sociale. Essa mostra come non è impossibile una definizione concettuale ma che al contempo è preferibile una definizione provvisoria per il fatto che «la cultura politica rappresenta... un elemento dotato di grande flessibilità e costantemente presente nell'aprendimento dei fenomeni d'ordine sociale».

Passando dal piano più teorico delle concettualizzazioni di cultura e di politica a quello più concreto che si pone al ricercatore, di natura metodologica, Ruffieux illustra gli approcci nello studio dei rapporti tra cultura e politica delle principali scienze sociali: «l'analisi sociologica, l'accostamento politologico e quello indiretto della storia».

La seconda parte della sua esposizione presenta qualche nota a mo' di sintesi sulle relazioni introduttive di Chevallaz e di Fleiner che nell'ottica della riflessione di Ruffieux evidenziano «sia l'ambiguità del concetto di cultura politica, sia gli stimoli intellettuali che si generano dalla sua utilizzazione».

Egli interpreta pertanto gli assunti dei due relatori precedenti secondo le coordinate delle concettualizzazioni dei rapporti tra politica e cultura trattate nella prima parte della sua relazione, onde dar loro una collocazione entro il quadro degli approcci metodologici da lui descritti, in particolare quello «culturalista» e «politologico» (relazione Fleiner) e quello della «sociologia storica» (relazione Chevallaz).

Ruffieux chiude con un bilancio che vuol essere semplicemente «provvisorio» «con l'unico scopo di suscitare dei primi interrogativi o di favorire indagini più estese».

Anticipiamo una sua considerazione che mi sembra colga particolarmente nel segno il discorso fatto poc'anzi a riguardo della maggioranza democratica evocata dalla relazione Fleiner: «Nella sua prima configurazione del secolo scorso, la moderna cultura politica svizzera era un insieme relativamente chiuso, la cui originalità stava nella comprensione ancora tutta fresca di alcuni concetti-chiave, quali democrazia e sovranità popolare, cittadinanza e partecipazione, elezione e votazione»; oggi – continua Ruffieux – «i medesimi concetti... rimandano a realtà abbastanza banalizzate da non più interrogarsi sul loro valore non solo semantico ma anche critico». Mi sembra che «Coscienza Svizzera» abbia raccolto questa osservazione e ponga all'attenzione questi testi del FH proprio perché la riflessione su temi tanto capitali non resti languida ma viva, al fine di una riqualficazione della cultura politica svizzera e di una rigenerazione di un civismo svizzero che altrimenti è destinato a rimanere vacuo e fatuo, dunque «défaillant» (pericolante) come si esprime Ruffieux in chiusura al suo testo originale francese.

Antonio Gili, storico

(membro del Comitato di «Coscienza Svizzera»)

HANS PETER TSCHUDI

COSA SIGNIFICA «CULTURA POLITICA»?

(Discorso introduttivo dell'ex-Consigliere federale Hans Peter Tschudi, Presidente del Forum Helveticum).

A nome del Comitato Direttivo vi dò il benvenuto a questo Seminario sulla cultura politica svizzera e vi ringrazio per il vostro interessamento al tema organizzato dal Forum Helveticum.

Il Forum Helveticum ha la responsabilità di contribuire al chiarimento dei compiti fondamentali del nostro Stato. Un futuro soddisfacente per il popolo svizzero è in larga misura condizionato dalla nostra cultura politica.

Si potrebbe discutere a iosa su quanto la letteratura svizzera possa considerarsi autoctona e fino a qual punto essa non rappresenti piuttosto una parte della letteratura tedesca, francese ed italiana. Non si può invece contestare il fatto che la Confederazione Svizzera abbia sviluppato una cultura politica autonoma ed originale, nata con la fondazione dello Stato, di cui nel 1991 potremo festeggiare il 700.mo anniversario. La cultura politica ha quindi delle radici storiche. Per questo motivo la prima relazione viene oggi tenuta da un profondo conoscitore della storia svizzera. Il Consigliere federale, dott. Georges-André Chevallaz vanta una lunga esperienza politica ed una profonda conoscenza della «praxis» della Confederazione, dei Cantoni e dei Comuni.

La cultura politica trova espressione nelle istituzioni giuridiche statali. La Svizzera non è l'unico Stato strutturato federalmente. Il nostro sistema federale si differenzia però in modo rilevante da quello degli USA o da quello della Repubblica Federale Tedesca. La nostra conduzione dello Stato per il tramite del Consiglio Federale, così come l'avevano strutturata i padri della Costituzione Federale del 1848, è del tutto particolare. Il Consiglio Federale, infatti, è contemporaneamente Capo dello Stato, del Governo, vertice dell'Amministrazione e, in tempo di pace, Comandante in capo dell'Esercito. Inoltre, una stabilità di governo così ampia, che permette al cittadino e all'economia di fare programmi a lunga scadenza, non la si trova in nessun altro luogo. Poiché una tale struttura della Costituzione è basilare per la nostra cultura politica, abbiamo affidato la seconda relazione ad un noto docente di diritto pubblico. Il professor Thomas Fleiner ha pubblicato importanti opere di diritto pubblico generale, di diritto pubblico federale e di diritto amministrativo. Egli non è solo un teorico ma ha anche dalla sua una grande esperienza di pratica politica, in quanto è sovente chiamato a collaborare in lavori legislativi. Alcune tra le più importanti leggi moderne sono state in buona parte preparate dal professor Fleiner.

Alle tendenze per una revisione totale della Costituzione Federale si lega un'analisi della struttura statale e della cultura. Il Consiglio Federale, nel suo messaggio su questo tema, sostiene chiaramente la necessità di una revisione totale. Nessuno aspira ad un cambiamento della struttura fondamentale del nostro Stato. I punti fermi da mantenere sono: la democrazia diretta, gli ampi diritti alla libertà ed il federalismo. Le istituzioni, sviluppatasi storicamente, possono venir meglio garantite con l'intraprendere il loro necessario rinnovamento.

«Ciò che viene tramandato può diventare patrimonio vivo della nostra generazione e di quelle future solo se i suoi fondamenti vengono nuovamente sperimentati e se le mancanze e le lacune dell'ordinamento costituzionale vengono colmate».

A questi due fattori – la base storica e la fissazione operata dal diritto costituzionale – s'aggiunge un terzo elemento: l'applicazione pratica, il principio politico, lo spirito con cui viene guidato lo Stato.

Per capire quanto sia determinante quest'ultimo aspetto, si osservi che leggi pressoché identiche nella Costituzione Svizzera o in quella di uno Stato sudamericano portano a conseguenze totalmente diverse, tanto da non trovarvi quasi più alcuna analogia.

Spero che durante la discussione vengano ben chiarite sia la prassi politica sia la problematica odierna, soprattutto dai membri dell'Autorità investiti da responsabilità politiche.

La natura della nostra cultura politica è determinata dalla peculiarità propria della Svizzera. La Confederazione in quanto unione di gruppi etnici differenti, in quanto Stato che non muove da una lingua unitaria o da un isolamento geografico, bensì dalla volontà dei suoi abitanti, deve continuamente rinnovarsi. La Svizzera è composta da minoranze. Gruppi linguistici, confessionali, regionali e sociali da soli non possono imporsi ma necessitano dell'unione con gli altri. Questo è uno dei nodi essenziali della disponibilità alla comprensione. Un secondo sta nelle esigenze particolari che il nostro piccolo Stato, con una popolazione inferiore allo 0,2% di quella mondiale, deve superare per conservare la sua autonomia politica e culturale, così come la sua posizione economica. Non esiste quindi alternativa alla collaborazione tra le diverse componenti della nostra popolazione. Il dialogo intenso e la volontà d'intesa costituiscono l'irrinunciabile base della politica culturale svizzera. Dobbiamo sempre sforzarci, tramite intense trattative e pazienti discussioni, di raggiungere non solo un compromesso ma anche un valido consenso. Un importante risultato di questa cultura politica è la famosa «pace sociale» nell'industria metallurgica, di cui ricorrerà nel 1987 il 50.mo anniversario. Questo accordo, stipulato in uno spirito di reciproca fiducia da Hans Dübey e Konrad Ilg, è stato il modello al quale si sono ispirati i contratti collettivi di lavoro nell'industria e nell'artigianato. Oggi si costatano segni di stanchezza. Qualche datore di lavoro e qualche rappresentante dei lavoratori pensa, erroneamente, che si possano raggiungere successi maggiori di quanti non se ne ottengano con trattative concilianti, tramite lotte sindacali. Simili fenomeni di disgregazione si

osservano anche in politica. Influenzati da media esteri, gli estremisti di destra e di sinistra cercano lo scontro più che la cooperazione, la propria affermazione più che la comprensione reciproca. Questi fatti hanno spinto il Comitato Direttivo del Forum Helveticum a portare il dibattito su quelli che sono i fattori decisivi della nostra cultura politica. Speriamo con questo di contribuire a consolidare i fondamenti e a rinnovare i metodi.

GEORGES-ANDRÉ CHEVALLAZ

STORIA E POLITICA

«Studiare la storia vuol dire trovare le forze che hanno determinato e determinano gli avvenimenti che si svolgono sotto i nostri occhi (...). Fu forse determinante per tutta la mia carriera che la fortuna mi abbia dato, e proprio per la storia, uno dei rari maestri che avesse saputo valorizzare questa concezione. Il professor Léopold Pötsch, di cui seguivo allora i corsi alla scuola reale di Linz incarnava ciò con particolare maestria. Questo anziano signore, dai modi tanto benevoli quanto decisi, con la sua brillante eloquenza non solo sapeva attirarci ma addirittura riusciva a prenderci tutti.

Ricordo ancor oggi con piacevole emozione l'impeto narrativo di quell'uomo dai capelli grigi, che talvolta riusciva a farci dimenticare il presente, per trasportarci come d'incanto nel passato. Traeva dalle foschie dei secoli un'immagine chiara della storia tramutandola in viva realtà (...).

Nessuno meglio di lui sapeva farci capire i problemi che l'attualità poneva e ai quali allora ci appassionavamo. Sapeva tirar profitto per la nostra educazione dal nostro fanatismo nazionale giovanile e più d'una volta, appellandosi all'onore patrio, seppe ricondurre l'ordine nei ranghi più rapidamente che con qualsivoglia altro mezzo. Devo a questo maestro il fatto che la storia sia diventata la mia materia preferita. È a lui che dovetti – senza che l'avesse espressamente voluto – fin da allora, la mia vocazione rivoluzionaria».

Questo omaggio, che rivolto da un ex-allievo farebbe piacere ad ogni professore di storia, fu recato da Adolf Hitler e fu scritto nei giorni di svago e di meditazione forzata a cui fu costretto nella fortezza di Lanzberg sulla Lech.

Ho voluto citare a mo' di preambolo questa testimonianza inquietante quanto commovente, per evocare i poteri della storia: la tragica carriera di quell'allievo fa significativamente capire il peso delle responsabilità dello storico ed i maggiori rischi che comportano.

Vanno nello stesso senso i noti passi di Paul Valéry: «La storia è il prodotto più pericoloso che la chimica dell'intelletto abbia elaborato. Le sue proprietà sono ben note. Fa sognare. Inebria i popoli, genera in loro falsi ricordi ne esagera i riflessi, mantiene in loro aperte le vecchie piaghe, li tormenta nel loro riposo, li conduce a deliri di grandezza o di persecuzione, rende le nazioni amare, insopportabili e vane. La storia giustifica quel che si vuole. A rigore non insegna nulla perché contiene ogni cosa e per ogni cosa ha esempi».

Lo stesso storico inglese Toynbee riconosce che «le forze della storia possono essere più esplosive delle bombe atomiche».

Sentite queste affermazioni potrei chiudere la mia relazione, invitarvi a bandire la

storia dalla cultura e dall'educazione ed incitarvi a consacrarvi alla poesia ed alla musica; la musica che – si dice – addolcisce i costumi, come si può vedere nelle discoteche...

Ed è proprio a questa conclusione che m'invitavano recentemente alcuni insegnanti che mi avevano chiamato a parlare della «educazione alla pace».

Avevo rilevato il carattere irragionevole, assurdo della guerra, la necessità, dunque, in nome della ragione e dell'umanità, di impedire i suoi presupposti e il suo scatenarsi, e la necessità di servire la causa della pace, cercando il rafforzamento dell'arbitrato e delle regole del diritto dei popoli, la cooperazione tra Stati ed una migliore comprensione tra popoli e culture. Ma rilevavo altresì che la storia insegna che non bastano le buone intenzioni per bandire la guerra; una scelta che non è stata eliminata né da 2000 anni di predicazione cristiana, né da quelle ancor più remote di meditazione buddista e di riflessione filosofica.

E mettevo in guardia tutti coloro che ritengono che la pace possa instaurarsi per incanto, o quelli che s'aspettano che un'ideologia politica basti da sola per por fine alle ostilità.

L'organizzazione pragmatica, paziente e tenace della pace è preferibile all'illusione lirica, al trasposto emotivo ed ai suoi conclamati domani.

È stato come gettare un secchio d'acqua fredda su trepidanti ottimisti che fanno dei loro aneliti puri e angelici un valore universale in grado, per lor sola virtù, di respingere la guerra. Bisognava dunque bandire la storia dall'educazione alla pace, perché la sua triste realtà avrebbe potuto far abbassare le ali; tanto più che questa storia, lotta di gladiatori, era una storia «maschilista». L'avvento dell'emancipazione femminile nella storia che conferisce alle donne piena responsabilità avrebbe poi aperto strade completamente nuove e impegnata l'umanità sui sentieri in fiore della pace definitiva, in un mondo riconciliato.

Provocai ulteriori remore nei presenti quando evocai le figure storiche di Elisabetta I, regina d'Inghilterra, di Caterina la Grande e Maria Teresa d'Austria, per domandarmi se, ai giorni nostri, le signore Golda Mayr, Indira Gandhi e Margreth Thatcher fossero proprio l'immagine più convincente del temperamento pacifico. Non si può costruire la pace ignorando che ci furono delle guerre e perché ci furono.

La storia non è né la sfera di cristallo, né il fondo del caffè, né l'oroscopo: essa non predice l'avvenire. Ma questo avvenire al quale dobbiamo prepararci, nelle sue molteplici ipotesi, non è concepibile senza la conoscenza del passato, per poco edificante esso sia.

Ho voluto raccontare questo aneddoto per mostrare quanto sia importante e giustificato il ricorso alla storia, quanto sia quindi necessaria nel bagaglio culturale non solo del politico, ma, a maggior veduta, anche del cittadino che, in fin dei conti, cagiona o combatte l'azione del responsabile politico.

Non si fa «tabula rasa» del passato per costruire un mondo nuovo con la sola ragione. Non si può negare la storia più di quanto si possano negare i suoi riflessi trasmessi, i contenziosi ereditati, le condizioni in cui viviamo. Essa è presente

nelle nostre strutture, nel nostro modo di pensare, nei nostri comportamenti, nelle nostre reazioni. Può indubbiamente essere piegata, modificata ed essere sviata da quel che sembrava essere il suo corso naturale, se non da qualche potenza soprannaturale, dalla volontà umana razionale o irrazionale; o dal caso – che nessun colpo di dadi potrà mai eludere –.

Ma non è più semplice abolire la storia di quanto sia farlo con un tronco d'albero, i cui rami potranno sempre essere tagliati, innestati e diretti.

Ribatterò pertanto a Paul Valéry, poc'anzi evocato, citando le sue stesse parole: «Non crediate che sia senza frutto riflettere sul passato per ciò che ha di valido (...). Temo che la storia non ci permetterà affatto di far previsioni, ma, unita alla indipendenza dello spirito, può aiutarci a veder meglio». O ancora: «L'avvenire, per definizione, non ha immagine. La storia gli dà i mezzi per esser pensato. Essa fissa nell'immaginazione un quadro di situazioni e di catastrofi, una galleria di avi, un prontuario di atti, d'espressioni, d'attitudini, di decisioni offerte alla nostra instabilità e alla nostra incertezza per aiutarci a divenire». (*Regards sur le monde actuel*).

La storia rimanda, poi, alla curiosità. Non è possibile affacciarsi al suouscio – come nel castello di Barbablù – senza cedere alla tentazione d'addentrarvisi.

È Toynbee a ricordarcelo: «Più d'un motivo esige che si studino ampiamente le questioni umane. Alcune sono costanti, altre temporanee; alcune disinteressate, altre egoistiche. Il motivo principale e più apprezzabile è la *curiosità*. Senza questa, nessun essere umano sembra veramente esistere. Malgrado muti d'intensità da persona a persona, la curiosità ci spinge a formarci una visione generale delle questioni umane, in modo da poter cogliere la realtà nel modo più intelligente possibile». Cita Einstein: «Tutte le grandi scoperte scientifiche sono state realizzate da chi ha saputo alzare il naso sopra la massa dei dettagli decidendo di esaminare le cose da più in alto». E, continua, Toynbee: «...se è vero che nel campo del sapere e del giudizio, come in tutte le attività umane, le conquiste dell'uomo non sono mai complete, è una delle virtù dell'uomo saperlo e trovare l'energia necessaria per andare avanti cercando con tanta passione, d'avvicinarsi alla meta almeno nella misura di quanto glielo consentano i mezzi di cui dispone». (*Histoire*, p. 44). Ciò gli sembra particolarmente necessario oggi: «L'umanità si trova in una situazione nuova che non lascia altra alternativa che il commettere un genocidio o l'imparare a vivere come se ormai essa non fosse che una sola famiglia».

Si noterà qui più di una sfumatura tra la definizione di Valéry e quella di Toynbee. Per il primo la storia è un'esamina che può, attraverso l'esperienza che porta, che recensisce e che critica, *aiutarci a divenire*. La storia ci dà uno strumento di valutazione, una stampella se si vuole o, al limite una vettura, ma senza itinerario prescritto.

Toynbee vede inoltre nella storia uno strumento di fredda analisi: essa deve dare «l'energia necessaria per andare avanti, cercando con tanta passione d'avvicinarsi alla meta almeno nella misura di quanto glielo consentano i mezzi di cui dispone».

«La storia non è esclusivamente caos o caso. C'è un certo ordine ed un certo modello atto al discernimento di una regolarità in parte prevedibile nel comportamento umano». (*Histoire*, p. 467)

Secondo lui, quindi, la storia comporta una certa qual finalità, un obiettivo che bisognerebbe si palesi per ricercarlo, uno sforzo al quale forse associarsi, comunque almeno un barlume di speranza. Ma Toynbee mette anche subito in guardia contro i pericoli di ciò che chiama la *metastoria*, cioè il passaggio, alquanto allettante, dall'esamina del passato alla costruzione d'un avvenire prevedibile in tutti i suoi aspetti. E questa *metastoria* è chiaramente una concezione della storia dove l'immagine che ci si fa dell'avvenire, l'ideologia che si assume, la convinzione del mondo migliore che vi anima, finisce per avere la meglio sulla conoscenza del passato, o, più esattamente la deforma con l'illuminarla sotto il proiettore ideologico d'una luce artificiale.

Queste deformazioni che la *metastoria* porta al concatenarsi degli avvenimenti, alla valutazione delle cause e delle conseguenze, obbediscono ad una tendenza naturale dello spirito. Il dubbio che, sotto certi aspetti, è il criterio dell'intelligenza, non è un'attitudine che si possa sopportare a lungo. L'uomo prova, per suo sollievo, un bisogno di certezze. Lo concepisce e lo riceve in un sistema costruito logicamente, avente il suo concatenamento storico, il suo destino fissato, i suoi criteri del bene e del male, in un manicheismo semplicista e comodo, col nero e bianco ben in contrasto.

La *metastoria* che corrisponde a questo bisogno, a questa spiegazione del destino, riveste diverse forme.

Può essere provvidenziale, filosofica, politica, ideologica, tendenze a volte giustapposte; e coincidere così in un determinismo che rinsalda le proprie convinzioni e che stimola l'azione. Ne cito qualcuna senza esaurire la lista.

Nell'Alto Medioevo è la Città di Dio di Sant'Agostino a dettare il modello. La città terrestre incarnata dall'Impero Romano è in marcia verso la Città celeste. La conduce la Chiesa, istituzione creata da Dio per influenzare la storia. Con l'aiuto costante della provvidenza i cristiani agiscono nell'Impero come un fermento irresistibile. La conversione della Città terrestre nella Città di Dio è dunque ineluttabile, voluta dall'economia divina della Salvezza.

Da questo slancio della fede, in sè ammirabile, deriva un'identificazione del cristiano, del politico e del soldato, per intendersi le Gesta Dei per Francos di un Guibert de Nogent all'epoca delle Crociate.

In epoca più recente, Bossuet, nel suo «Discours sur l'Histoire Universelle», sostiene con vigore ed eloquenza l'idea di una storia provvidenziale: dipendendo gli avvenimenti dal disegno di Dio, l'intervento divino potrà in qualsiasi momento modificarne il corso.

Quel «Dio che ha creato l'universo e che, onnipotente per suo volere, per stabilire l'ordine delle cose ha voluto che le parti di un così grande tutto dipendessero le une dalle altre, questo stesso Dio, ha anche voluto che il corso delle cose umane avesse una sua successione e sue proporzioni; voglio dire che gli uomini e le

nazioni hanno ricevuto qualità proporzionate al grado d'elevazione a cui erano destinati».

È così che Bossuet vede nella monarchia assoluta incarnata da Luigi XIV la volontà della Provvidenza.

«Guardate un intero popolo riunito in attesa di veder la persona; guardate questa potenza sacra, paterna ed assoluta; guardate la segreta ragione, racchiusa in una sola testa, che governa l'intero corpo dello Stato. Guardate nei re l'immagine di Dio e avrete l'idea della maestà reale». (*La Politique tirée de l'Écriture sainte*).

Abbiamo poi un'altra metastoria che è d'ispirazione razionalista. È, per esempio, il positivismo di un Auguste Comte, che, come il suo maestro Saint-Simon, crede nella possibilità di una scienza della società, allo stesso modo di come è data possibile una scienza del corpo umano. Una «Fisica sociale» che sarebbe in grado di spiegare la società, di trarre le leggi della sua evoluzione passata e futura e i tre stadi successivi della conoscenza e della storia: il teologico, il metafisico ed il positivo costruito sulla razionalità della scienza. Da qui quella nozione mistica del Progresso continuo della storia che ispirerà i socialisti utopici della metà del XIX secolo, durante la quale, per citare Flaubert, un pittore rappresentava il Progresso sotto le sembianze di Gesù Cristo che conduce una locomotiva attraverso la foresta vergine.

Ancora metastoria, in tutta la sua ricchezza e in tutta la sua appassionata parzialità, è l'«Histoire de France» di Michelet: il soffio potente, l'istinto di giustizia delle masse rivoluzionarie ed il sacro destino della Francia, torcia in mano, incendiaria che fosse, emblema della libertà del mondo certo più che non la statua della libertà di Bartholdi all'entrata dell'estuario newyorkese.

La stessa Rivoluzione francese – nutrita alla fonte della Repubblica romana, della virtù democratica di un Catone e di un Bruto combattenti i tiranni – non sarebbe forse andata, (dopo aver scatenato, nel nome della libertà, il più formidabile carosello guerriero che abbia mai conosciuto l'Europa), ad alimentare per oltre un secolo i patriottismi rivoluzionari e, parafrasando Nietzsche, «quei nazionalismi da bestia cornuta che richiedevano la selezione delle virtù virili».

In questo medesimo contesto si iscrive del resto tutta una storia epica, con i suoi affreschi variopinti, che del passato riportano solo la gloria delle battaglie vinte, o anche perse, cancellando discretamente inciampi, debolezze e ingiustizie.

La nostra storia elvetica non sfugge a questa tentazione. Con Jean-Jacques Rousseau e Madame de Staël ha assunto caratteri bucolici: le virtù democratiche dei pastori che si estasiavano liberamente nelle «Landsgemeinden» e nella festa d'Unspunnen. Ciò che non impediva a Goethe, nell'attraversare la Svizzera alla vigilia della Rivoluzione, di osservare che la libertà non era altro che una vecchia leggenda conservata nell'alcool.

La storia elvetica ha coltivato le gesta eroiche particolarmente nei momenti che, in un'Europa che si sgretolava in nazionalismi fanfaroni e conquistatori, conveniva esagerare un po' la propria identità patriottica: «Sempach, campo disseminato di

gloria»; oppure: «Rullate tamburi, suonate trombe, sventolate bandiere, eroici stendardi sui quali i nostri avi hanno più volte segnato i bei nomi: Sempach, Naefels, e St. Jacques e Grandson...» come recita quel canto di guerra paradossale di un Fredrich Amiel, per altro verso votato alla più debilitante introspezione.

Il nostro paese si è infine dato – conforme alla vocazione pedagogica ereditata da J.J. Rousseau e da E. Pestalozzi – alla storia esemplare e didattica. Scrittori di gran talento, da William Martin a Denis de Rougemont passando per William Rappard, si sono cimentati per trarre da una conoscenza della storia solidamente documentata, il decorso esemplare della Confederazione; sviluppatosi conformemente alla sicurezza collettiva, al federalismo e alle libertà democratiche, degne di servir da esempio alla costruzione dell'Europa e del mondo. Del resto non ha forse detto Victor Hugo che «nella storia la Svizzera avrà l'ultima parola»?

Metastoria, infine, come concatenamento artificiale degli avvenimenti al servizio di una convinzione, nella fattispecie di una ideologia: la concezione deterministica del materialismo storico teorizzata da Marx e da Engels. Cito: «La produzione delle idee, delle rappresentazioni della coscienza è, per prima cosa, direttamente ed intimamente legata all'attività materiale degli uomini». Da qui, l'uomo, la personalità, non è che un prodotto del suo ambiente senza identità propria. «La storia di ogni società... è storia di lotta di classi» dice il Manifesto comunista. «La società si scinde sempre più in due grandi campi avversi, in due grandi classi l'un l'altra contrapposte: la borghesia e il proletariato». La storia è un costante confronto di classe, determinato dalle condizioni economiche e sociali. La classe investita del potere e della ricchezza soccombe ineluttabilmente sotto i colpi della classe sfavorita: la feudalità davanti alla borghesia, la borghesia davanti al proletariato. Dal combattimento in corso – e d'ora in avanti si parla più di profetismo ideologico che di storia – si giungerà alla vittoria del proletariato, che dopo la fase di dittatura necessaria alla liquidazione del capitalismo, instaurerà la società senza classi, senza ineguaglianza, senza guerra, dove l'aurora sarà chiara ed il domani pieno di canti. Dopo tre quarti di secolo d'esperienza possiamo misurare lo scarto che separa lo schema profetico dalla sua realizzazione: il miraggio della società senza classi e la realtà gerarchica della nomenclatura; il sistema che, fiduciosi, si era elaborato per liberare l'uomo, e che invece, spinti da convinzioni fanatiche, è sfociato nell'assoggettamento dell'uomo al sistema, alla ideologia elevata a dogma ed a verità di Stato unica ed obbligatoria; la pace nel mondo con l'armata più temibile di tutti i tempi, per la sua disciplina e il suo potenziale bellico, che sfila a passo di marcia davanti ai suoi marescialli ricoperti di medaglie, all'ombra dei carri armati e delle testate nucleari.

Ho tenuto a ricordare le deformazioni che gli schemi preconetti della metastoria fanno subire alla storia, le illusioni e gli errori dentro i quali fan sì che i popoli si perdano, aizzandoli gli uni contro gli altri nel fanatismo e nell'intolleranza di convinzioni totalitarie.

Fanatismo ed intolleranza a cui, l'avvento delle masse e la loro possibile manipolazione attraverso i media, danno un'ampiezza ed un'intensità impensata.

La metastoria non è la storia, ma la sua deformazione ed il suo camuffamento, la droga che se ne ricava per intontire le masse.

Tuttavia dobbiamo riconoscere che nessuna distillazione chimica o fisica, nessuna elettrolisi, ci fornisce, come l'alcool e l'uranio, una storia allo stato puro. L'oggettività piena non esiste, non è controllabile: ciò che solamente conta è lo sforzo verso l'oggettività, nel quale lo storico non si concederà al manicheismo, non avrà paura a confessare i suoi errori, andando, come dice Montaigne, davanti a colui che mi contraddice, che m'istruisce. La persona e le concezioni dello storico giocano un ruolo già nella scelta dei dati e nelle concatenazioni che egli cerca di stabilire. La storia non è uno scaricare alla rinfusa documenti allo stato bruto. Bisogna vagliare, scegliere, ordinare. Lo si farà sulla base di criteri che, indubbiamente, potranno anche riflettere particolari interessi.

Non è dunque proibito cercare di dare un senso alla storia. Lo storico più distaccato, il più neutrale, il cronista più povero d'immaginazione, anche affrontando lo studio senza il minimo pregiudizio, non vi sfuggirà. Si può avere della storia la visione più pessimistica: la giustapposizione incoerente di strutture, sofferenze, prosperità e ambizioni. Vi si può vedere – ed è forse un bisogno di speranza innato nell'uomo – un procedere incerto, lento, costellato di regressioni e di ricadute, verso un certo «meglio essere», un certo sviluppo della ragione, della giustizia e della libertà.

Altri accetteranno la storia come l'immagine stessa della condizione umana, una continua lotta tra le forze del bene e del male, una lotta il cui esito non è mai acquisito, ma che si intraprende come fosse una sfida necessaria per l'onore umano, o per la sua fede, perché come disse Guglielmo il Taciturno, «non è necessario lo sperare per fare né il riuscire per perseverare».

«Questa cronaca non poteva essere quella della vittoria definitiva», dice Albert Camus alla fine del suo romanzo «La peste». «Non poteva essere che la testimonianza di ciò che avrebbero dovuto fare e che indubbiamente dovranno ancora fare, contro il terrore e la sua infaticabile arma, malgrado le loro personali spaccature, tutti gli uomini che, non potendo essere dei santi e rifiutando di ammettere le disgrazie si sforzano ciò nonostante d'essere dei medici».

Toynbee, che verso la fine dello «Study of History» sembrava pagare qualche scotto ad una certa teologia della storia, ad un certo provvidenzialismo, ha altrove chiaramente smascherato lo scarto esistente tra metastoria che è pregiudizio, e storia che è ricerca pragmatica.

«Nel suo lavoro d'interpretazione lo storico necessita di una norma di significato, che è anche sua norma d'oggettività, così da poter distinguere ciò che è importante da ciò che è secondario. E trova questa norma soltanto in rapporto al fine previsto. Ma (ed è ciò che distingue il significato religioso che Toynbee attribuisce alla storia della metastoria) è inevitabilmente un fine che s'evolve, poiché l'interpretazione mutevole del passato è una funzione necessaria alla storia. L'ipotesi tradizionale per la quale il cambiamento deve sempre essere spiegato come un qualche cosa di fisso e d'immutabile s'oppone all'esperienza dello storico».

O ancora: «Lo storico che cerca di capire i rapporti del passato, del presente e del futuro si trova fin dall'inizio ingaggiato nella ricerca di una causa finale; ma non deve aspettarsi di poter raggiungere lo scopo più di quanto l'uomo di scienza non creda di poter scoprire il segreto ultimo della natura».

La storia non è dunque la caricatura delle nostre certezze ed il riflesso nel passato delle nostre ideologie, ma una ricerca, uno sforzo verso la spiegazione, senza l'assoluta certezza che questa spiegazione esista, o che la si possa trovare.

Ci possono essere controversie sull'oggetto della storia, sull'ampiezza o meno delle sue componenti storiche. Periodicamente nascono scuole o chiesuole che pretendono, ricercando ad ogni costo la loro originalità, di liberare la storia dalla sua «routine», rinnovandone l'approccio e la visione. Bisogna però spesso constatare che questo nuovo approccio non ha nulla d'inedito, che Tucidide ha definito ed applicato in maniera esemplare la ricerca d'imparzialità, e che Erodoto, Froissard e Commines hanno fatto della storia sociale e Voltaire della storia economica. D'altronde, assai sovente, con il pretesto di un nuovo schiarimento, di un nuovo senso da dare alla storia, non si fa altro che amputarla di uno dei suoi aspetti significativi.

La concezione marxista della storia pone l'accento sui substrati economici e sociali, e bisogna riconoscerle d'averli saputi mettere in evidenza. Per essa, la storia è movimento di gruppi sociali e di masse spinte dalle loro condizioni. L'identità personale non è che il riflesso di questa condizione. Da qui la negazione, almeno nella prospettiva della vecchia ortodossia marxista, del ruolo delle personalità.

Qualche anno fa, ai tempi del mito di Mao, visitai un'esposizione nella Cina popolare. Delle graziose vallette mi spiegavano, di stand in stand, che mi trovavo di fronte ad opere d'arte, produzioni artigianali o industriali tutte «opere collettive» d'artigiano dello Yunnan, d'artisti di Youpei, o d'operai di Peiping. Siamo arrivati di fronte all'ultimo stand dove erano esposti dei francobolli. Tutti, senza eccezioni, recavano l'effigie di un grande personaggio, da Marx a Mao passando per Lenin ed altri barbuti antenati. Domandai se si trattava anche qui d'opere collettive. Dopo d'allora, ad esperienza avvenuta, ed essendo diventato regola in tutte le democrazie popolari il culto della personalità, la dottrina ha avuto delle flessioni. Al carattere determinante dei conflitti di classe, lo stalinismo ha aggiunto il ruolo, svolto dagli eroi del regime, in una iconografia realista in cui le successive purghe obbligano a periodiche correzioni dei quadri per l'eliminazione di trozkysti e traditori vari.

Ma in Occidente, più in generale, sullo slancio di questa spersonalizzazione della storia, nell'insegnamento della stessa si è sviluppata una nuova concezione. Nello stesso tempo in cui le attività dette d'avanguardia prendevano il sopravvento sulle discipline conoscitive, è stato preconizzato uno smantellamento della storia, svuotandola della sua sostanza, in un certo senso disossandola; si sono messe da parte contemporaneamente personalità, quadro cronologico, date e gli stessi avvenimenti. Questa storia non «événementielle» s'ispira ad un certo angelismo

sempliciotto, ad una concezione asettica della storia – che già evidenziavo poco fa, a proposito dell'educazione alla pace – ad un manicheismo infantile. Ci sono i buoni ed i cattivi. I cattivi sono i potenti, i politici, i diplomatici, i guerrieri, i capitalisti protagonisti sulla scena, dando l'illusione che facciano storia. I buoni sono il popolo minuto, con le sue miserie, felicità e principali virtù. L'avvenimento (*histoire «événementielle»*) è il misfatto dei cattivi; bisogna allora distogliersene e, segnatamente, distoglierne i giovani: la società non saprebbe far altro che corromperli. La storia deve dunque procedere per temi lungo i rosei sentieri della vita quotidiana, nella poesia del lavoro e delle giornate. Bisogna relegare nelle catacombe la tonaca insanguinata di Napoleone, la tunica scollata di Cleopatra, il banchiere sordido e senza volto di Ginevra.

Un processo per furto di carciofi nella Ginevra del XVIII secolo ha più rilevanza storica della rievocazione dell'Editto di Nantes, di Luigi XVI o di Stalin. Guy Bourdé e Hervé Martin citano una storia della Francia, pubblicata a Mosca, che dà più spazio ad una manifestazione di casalinghe parigine durante l'occupazione, che non alle vittorie decisive degli Alleati sul maresciallo Rommel in Africa del nord, alla svolta della guerra.

Questa divisione in compartimenti della storia, queste spaccature tra la storia detta paternalista e storicizzante, e la cosiddetta nuova storia; tra la storia del popolo e la storia del governo, tra la storia «événementielle» e la storia tematica, questi anatemi tra scribi che brandiscono i loro testi, titillando l'ordinatore per mettere in statistiche il Medioevo, mi paiono artificiali, marginali e sorpassate. La storia non si può dividere in compartimenti. Essa è globale, totale, direi quasi vorace.

Terenzio diceva che «niente di ciò che riguarda l'uomo può restarle estraneo». Si può citare un Braudel, scrittore prolifico e che per questo può essergli capitato di contraddirsi, che passa per un iconoclasta, e dargli ragione: «Dopo la fondazione delle *Annales*, lo storico s'è voluto e s'è fatto economista, antropologo, demografo, psicologo, linguista. La storia è, se si può dire, uno dei mestieri meno strutturati della scienza sociale, dunque uno dei più flessibili, dei più aperti. La storia ha continuato nella stessa linea ad alimentarsi delle altre scienze dell'uomo». La sua opera magistrale «*Civilisation matérielle, économie et capitalisme du XV au XVIII siècle*» s'articola in tre differenti aspetti: il primo tratta delle strutture quotidiane, lavorative e giornalieri; il secondo i meccanismi di scambio dell'economia e del commercio strutturati dal capitalismo; il terzo il sistema delle relazioni internazionali, il funzionamento del potere economico e politico. La storia si alimenta tanto della monografia locale quanto del trattato di storia diplomatica, del prezzo del sale e dell'arte della guerra, delle tecniche di forgatura e dell'evoluzione della teologia. Sotto questo aspetto la metastoria vi si integra, non come una valutazione definitiva della storia, ma come una corrente di pensiero ideologico. La biografia ha il suo posto non meno del romanzo storico o delle cronache alla Jules Roman, alla Duhamel, alla Meinrad Inglin, di cui lo Schweizer Spiegel rievoca la Zurigo del 1914-1918, con una volontà d'obiettività e

di precisione degna del migliore degli storici. La critica storica indubbiamente cercherà di trovare le inesattezze per correggere il quadro generale.

Ma il clima evocato mi pare un elemento di valutazione storica importante tanto quanto la compilazione benedettina degli archivi.

Questa storia globale, che lo si voglia o no, ruota attorno all'avvenimento: lo deterr ina e ne è dedotta. La riprovazione del fatto è assurda, cor e assurda è la negazione del ruolo delle persone nella storia, ridotte – cor e dice Girardeux – a «creature che il destino mette in circolazione per un suo uso personale». Una battaglia, un'elezione, un colpo di stato, un'alleanza, un trattato, un concilio possono modificare la vita d'una nazione, d'un continente, giungendo con le conseguenze fino al più profondo della vita quotidiana.

In determinate condizioni economiche e sociali, in un quadro istituzionale dato, in un confronto d'opinioni, di convinzioni, d'ideologie o di forze materiali, l'avvenimento sopraggiunge simile ad un detonatore. Non è una risultante matematica. Non ubbidisce alla precisione di un'elettronica intellettuale. È una scelta – in buona parte – sovente arbitraria e gratuita, aggressiva o rassegnata, di uomini, di gruppi di uomini che si trovano a comandare.

L'avvenimento piega il corso della storia. Conserva o distrugge: accelera, rallenta o rovescia il decorso storico. Lo sberleffo del caso «che niente abolirà mai» vi contribuisce, unitamente alla volontà degli attori e di questa «happy few» (eletti) da dove proviene – in tutte le società, qualunque sia il loro grado di democraticità – la decisione. La massa fa, senza dubbio, sentire tutto il suo peso di gelatina densa, ma mobile e malleabile. Ma la storia sorge di nascita spontanea. Il naso di Cleopatra, il braccio atrofizzato di Guglielmo II, il raffreddore d'Andropof, l'incisione nasale di Reagan possono giocare il loro ruolo allo stesso modo della meditazione del pensatore che, nella solitudine del suo studio, apre dei nuovi orizzonti alla ricerca e stravolge i conformismi.

La storia deriva dall'avvenimento e sfocia in un nuovo avvenimento. L'analisi dell'avvenimento e del suo concatenarsi è dunque indispensabile alla conoscenza delle società e alla presa di coscienza della nostra responsabilità politica. Ma naturalmente non bisogna aspettarsi, che la storia ci dia leggi di comportamento e ricette di cucina. Essa non permette di prevedere l'avvenire con più sicurezza della meteorologia, della previsione economica o della ricerca operativa su ordinatore. Ricordandoci la fragilità della nostra incertezza, nella diversità delle sue interpretazioni, ci riconduce alla condizione umana, al suo tragico fondamentale, ai suoi impulsi e alle sue viltà, alle sue deficienze, alle sue delusioni, ma anche a quella sfida della speranza senza la quale l'umanità non farebbe altro che abbuffarsi aspettando la morte.

È per questo che il cittadino deve esserne istruito, soprattutto colui che si occupa di politica. A questo proposito, va ben vista, la ripresa in considerazione della storia e dei suoi avvenimenti, nella riforma scolastica del Governo francese. Riuscirà il politico a dare un senso a ciò che fa o cerca di fare che oltrepassi le variazioni del Prodotto nazionale lordo, la razionalizzazione sulla giurisprudenza

amministrativa e l'influenza della velocità sulla malattia delle foreste? Sdoppiandosi potrà ritrovare il senso della relatività. Ma potrà trovare conforto nel sentirsi solidale, per sua vocazione, con quelli che «non potendo essere dei santi si sforzano perlomeno d'essere dei medici».

La conoscenza della storia, nella diversità dei suoi campi di ricerca, nel pluralismo delle sue interpretazioni a volte contraddittorie, nella sua preoccupazione di verifica critica, sa dunque ben iscriversi nella cultura politica, stabilendo un rapporto costante tra l'esperienza del passato, i problemi del presente, la preparazione alle incertezze dell'avvenire e a governare nell'arguzia dei tempi.

THOMAS FLEINER-GERSTER

COSTANTI DELLA CULTURA POLITICA SVIZZERA

A. Esiste una cultura politica della Svizzera?

a) La cultura politica degli altri Stati

È forse una peculiarità svizzera porsi la domanda se esista veramente una cultura politica della Svizzera. Il Francese, cosciente di sé stesso, non ha, ad esempio, il bisogno di convincersi ulteriormente d'essere portatore della «Civilisation Française»; l'Americano parte dal presupposto che l'«american way of life» possa risolvere molti dei problemi degli Stati moderni. I Britannici si sentono costantemente legati al fairplay della loro patria e sempre sanno cosa ci si aspetta da un gentlemen inglese.

Lo Svizzero, radicato in differenti culture linguistiche, si deve invece chiedere continuamente se la Svizzera, nazione politica per volontà propria, abbia creato un particolare comportamento politico «dello Svizzero».

È proprio della cultura politica dello Svizzero un atteggiamento costantemente critico ed autocritico verso tutto ciò che si potrebbe definire come «svizzerità»; come, ad esempio, l'inimicizia verso gli stranieri, notoriamente citata all'estero, la sua arroganza, attribuitagli da molti stranieri, la sua natura pedante, la sua intolleranza verso nuove idee e la sua mentalità piccolo-borghese. Di fatto, vuoi la critica verso gli «ultra-patrioti», vuoi il rifiuto verso tutto ciò che «viene da Berna» appartengono alla cultura politica svizzera tanto quanto il sentimento civico e l'amore per la tradizione ed il passato, che oggi come ieri continua ad essere improntato d'orgoglio per il fatto che nel nostro paese il cittadino possa essere ancora re.

Molti specialisti stranieri, conoscitori del sistema politico svizzero, ritengono quasi impossibile che un sistema politico così complesso possa funzionare senza sfociare nell'anarchia. Per questo motivo essi sono convinti che il fondamento essenziale della stabilità politica non risieda tanto nelle istituzioni politiche, quanto nel comportamento degli Svizzeri riguardo al confronto politico, nel loro temperamento e nella loro condotta politica.

Se si spiega ad uno straniero che il nostro Governo, cioè i membri del Consiglio Federale, sono sottoposti ad elezione ogni quattro anni, e che questi, però, vengono regolarmente rieletti, egli ritiene ciò possibile unicamente a causa della cultura politica e del comportamento politico degli Svizzeri, che si differenzia radicalmente da quello degli stranieri. Ma esiste veramente un comportamento politico e nazionale determinato, o non si tratta piuttosto di schemi e di pregiudizi, siano essi positivi o negativi? L'Americano, ad esempio, si fa guidare dai principi fondamentali degli inalienabili diritti individuali, dalla convinzione che ognuno

debba essere artefice della propria fortuna e che spetti alla sua personale iniziativa l'impegno caritativo. Lo Stato non deve interferire nei diritti dei singoli, esso è un «minimal State».

Il «melting pot» della società americana è stato reso possibile dal fatto che lo Stato americano, in base alla sua Costituzione, si sia fatto carico di riconoscere e proteggere i futuri diritti individuali del singolo. La storia della Costituzione americana, i suoi padri e i grandi Americani, come Lincoln, Jefferson, George Washington e James Madison o George Marshall sono i simboli della «american way of life», ai quali anche gli Americani medi si sentono legati. Essi sanno che i loro diritti non sono difesi dai politici ma dai tribunali, dato che in ultima istanza è il giudice e non il Congresso, né il Presidente, ad essere il garante della libertà. Il Presidente, però, re eletto, incarna il simbolo dell'unità e della forza americana. All'Inglese si è soliti attribuire molto senso del «fairness» e del «fairplay». La sua convinzione politica fondamentale poggia sulla fede incrollabile nell'assoluta sovranità del Parlamento britannico, che in caso di necessità può addirittura fare di un uomo una donna e di una donna un uomo. La famosa tolleranza britannica, legata al senso della tradizione e di conseguenza alla Corona inglese, la sua sobrietà e la sua perseveranza, così come il fatto che la vita politica si realizza più nei Clubs che non in Parlamento e nei partiti, valgono altresì quali elementi fondamentali della cultura politica inglese.

Il Francese, da parte sua, si sente obbligato verso la ragion di Stato che è la sua massima in politica estera sin dai tempi del cardinal Richelieu e di Luigi XIV. La sindrome del centralismo, stando alla quale ogni nuova decisione, ogni nuova idea, ogni nuova azione debba anzitutto partire da Parigi, determina sia la vita politica, sia la diffidenza del Francese verso la propria burocrazia e verso il potere statale. Le cinque Repubbliche francesi, i diversi Regni e le diverse Rivoluzioni, sono un segno di come lo Stato non abbia ancora trovato la sua completa legittimazione, perduta con la Rivoluzione francese. La vita politica francese viene tutt'oggi dominata da tre campi di tensione non ancora risolti:

- la legittimazione del potere dello Stato, cioè: chi legittima le decisioni statali? Il Parlamento, in quanto rappresentante della sovranità popolare, o il Presidente, in quanto incarnazione della volontà generale?
- La controversia sui due principi conduttori contrapposti: da una parte il potere del Presidente, dall'altra quello del Parlamento.
- La controversia tra Chiesa e Stato, rispettivamente fra l'influsso della Chiesa e la secolarizzazione.

Il Germanico, infine, è conosciuto per la sua precisione e per la legalizzazione di ogni decisione politica. Egli cerca di riconquistare nel suo agire in ambito europeo od atlantico, secondo il suo credo politico, quella parte della sua storia che egli ha smarrito e la perduta o non ancora raggiunta coscienza nazionale. La sua posizione storica nei riguardi della Russia e l'attuale posizione nei riguardi degli Stati comunisti, determinano sia il suo comportamento politico sia lo sforzo per superare il proprio opprimente passato. Né i partiti né il Gabinetto hanno

raggiunto finora quella legittimità che era propria della Corona durante l'Impero e dei Principi al tempo dei Principati. Sarà forse il Tribunale Costituzionale di Karlsruhe o l'integrità e la statura morale di un Presidente della levatura di un Weizäcker che riuscirà a ricreare il consenso di base sull'unione della Repubblica Federale.

b) La cultura politica dello Svizzero

È possibile ripetere le stesse affermazioni sullo «Svizzero»? Durante il Medioevo gli Svizzeri furono considerati dei mandriani. Loro stessi usavano come minaccia l'espressione «Kuhschweizer». Ancor oggi in Borgogna, per spaventare i bambini, si usa l'espressione «Les Suisses». Accanto a questi pregiudizi poco lusinghieri troviamo però anche altre affermazioni sulla natura dello Svizzero. Nella sua rivista storico-politica (Berlino 1833-1836), Leopold Von Ranke conferma quest'assunto ancor oggi valido: la Svizzera risulterebbe chiaramente sottoposta ad influssi stranieri, che però agiscono in forma attenuata. Così, ad esempio, descrive gli effetti della Rivoluzione francese in Svizzera: «Dopo gli avvenimenti francesi anche gli Svizzeri ebbero Alberi della libertà, Direttori, Comitati di salute pubblica e di sicurezza, libertà e uguaglianza. Si trattava di una bassa e ridicola scimiettatura priva della benché minima energia spirituale o fisica. Ciò che in Francia fu uno scontro accanito, drammatico e serio, una lotta ad oltranza, in Svizzera divenne una disputa tra partiti, uno sgridarsi e minacciarsi a vicenda» (pag. 129).

La molteplicità, il dissidio partitico e l'esiguità del Paese che costringono al sistema di milizia ed al diletantismo, hanno forgiato, secondo Ranke, la natura dello Svizzero: «In questo modo si spiega come gli Svizzeri siano, nonostante le loro molte differenze, sovente decisi, abili, versatili e mobili, come si sappiano adattare velocemente a situazioni diverse. Essi vengono forgiati da una vita feconda ed assai stimolante» (pag. 570).

Con benevolo e compiacente affetto ma in modo molto meno lusinghiero, ritrae invece la natura dello Svizzero Gottfried Keller: «Ma essi sono sempre contenti ed allegri, e quand'anche dovesse adombrarsi il loro animo e cadere sulla loro città un lungo periodo di magra finanziaria, essi troverebbero come ingannare il tempo facendosi coraggio con la loro grande mobilità politica, che è un ulteriore tratto del carattere dei «Seldwyler». Infatti, sono gente di partito e come tali sanno appassionarsi e farsi revisori della Costituzione e promotori di petizioni. Inventata una mozione assolutamente assurda e fattala inoltrare dal loro rappresentante in Gran Consiglio, oppure, diffusasi la voce di una modifica della Costituzione a «Seldwyla», quando tutto ciò succede, tutto il paese sa che a Seldwyla non circolano soldi. Inoltre piace loro cambiare opinioni e principi così che non c'è da stupirsi se l'indomani di un'elezione governativa si ritrovino a far parte dell'oppo-

sizione. Se si tratta di un governo radicale, onde irritarlo, si schierano dalla parte del pastore conservatore e pio della città che fino a ieri combattevano, lo corteggiano andando numerosi e pieni d'apparente entusiasmo in chiesa, lodando le sue prediche e chiedendo con insistenza i suoi bollettini ed i rapporti della Società missionaria basilese; naturalmente senza contribuire con un centesimo. Se però, a comandare è un governo anche solo semiconservatore, immediatamente si fanno attorno ai maestri della città e al pastore tocca pagare i vetri delle finestre fracassate. Se invece il governo è composto da giuristi liberali, che tengono molto alla forma, e da persone possidenti, allora si precipitano dal primo socialista che incontrano e la fanno al governo eleggendo costui nel Municipio...» («*Die Leute von Seldwyla*» Introduzione).

Un costituzionalista polacco che a lungo ha esercitato la carica di ministro della giustizia durante il governo di Jaruzelsky e che ha firmato parecchi decreti illiberali, recentemente mi dichiarò che il sistema di governo svizzero era per la dottrina comunista dello Stato il sistema di governo ideale, quello anche lodato da Lenin e verso cui bisognava tendere. E di fatto, il nostro sistema di governo è teoricamente quello più vicino al sistema rivoluzionario dei Consigli. Nella pratica non esiste un popolo come quello svizzero, che respinga così energicamente l'appunto d'avere un sistema di governo comunista. A cosa si deve ricondurre questa discrepanza tra teoria e prassi? Vale anche ai nostri giorni quanto fu detto nel XVI secolo sul Medioevo svizzero: «*Dei providentia, hominum confusione Helvetia regitur*»? (La Svizzera è retta dalla provvidenza divina e dalla confusione umana; cit. da Werner Meyer, *Hiresbrei und Hellebarde*, Olten 1985, pag. 385). Evidentemente, oltre alla nostra Costituzione scritta sulla carta, esiste, profondamente radicata nell'animo o nella natura degli Svizzeri, un'altra costituzione o cultura politica, preoccupata, nonostante le teorie rivoluzionarie ed estremiste, nonostante le dispute dei partiti e gli interessi democratici, di trovare la via che riesca a soddisfare l'interesse generale del popolo.

B. Quali sono le costanti della cultura politica?

Ma quali sono allora, in questo contesto, le costanti della cultura politica svizzera? Se poniamo questa domanda alla storia c'imbattiamo nell'interessante poesia sullo «Svizzero» di Johann Kaspar Lavater:

(...)

*Der, der mit Ernst und frohem Muth
dem Vaterlande Gutes thut
In seinem Schosse Friedlich ruht,
Nicht fürchtet seiner Feinde Wuht;
In dem fließt reines Schweizerblut.*

*Wen vieler Glück und Sicherheit
Mehr als sein eigen Glück erfreut,
Wen keine schöne That gereut,
Wer frühe den Tyrannen dräut,
Und Knechtschaft als ein Laster scheut,
Der, der hat Schweizerredlichkeit.*

(...)

*Den g'raden Weg in allem geht,
Gold, Wollust Ueppigkeit verschmäht,
da ärntet wo er selber sät:
Ist über Könige erhöt. ¹⁾*

Se confrontiamo questa poesia di Lavater con la proposta di un nuovo preambolo della Costituzione federale, i parallelismi non saltano forse immediatamente agli occhi?

*Im Namen Gottes des Allmächtigen!
Im willen, den Bund der Eidgenossen zu erneuern;
gewiss, dass frei nur bleibt, wer seine Freiheit gebracht,
und dass die Stärke des Volkes sich misst am Wohl der Schwachen;
eingedenk der Grenzen aller staatlichen Macht
und der Pflicht, mitzuwirken am Frieden der Welt,
haben Volk und Kantone der Schweiz die folgende Verfassung beschlossen: ²⁾*

Solidarietà con i deboli, rifiuto della tirannia, dovere di guadagnare il proprio sostentamento attraverso il proprio duro lavoro, senso di responsabilità verso i doveri civici, ed unità della Confederazione, queste sono le lodate virtù che da Lavater fino ai giorni nostri vengono indicate come auspicabili.

Se analizziamo più da vicino queste diverse costanti notiamo che esse sono attinenti a tre diversi campi.

¹⁾ « (...) Colui che con serietà e gaio coraggio / fa del bene alla patria / nel suo grembo riposa in pace, / senza temere la collera dei suoi nemici; / in quegli scorre puro sangue svizzero. // Colui che si rallegra della gioia e della sicurezza altrui più che della propria, / colui che non rimpiange nessuna bella azione, / colui che presto minaccia i tiranni, / e teme la schiavitù come un peso, / questi, questi è probò svizzero. / (...) // Colui che in ogni cosa va per la dritta via, / che disdegna oro, voluttà, sontuosità, / che miete ove egli stesso semina: / è innalzato sopra ai re».

²⁾ «In nome di Dio Onnipotente! / Nella volontà di rinnovare il patto dei confederati; / certi che libero sol resta colui che la sua libertà usa, / e che la forza del popolo si misura nel bene dei deboli; / memori dei limiti di tutti i poteri statali / e del dovere di cooperare per la pace del mondo, / popolo e Cantoni della Svizzera hanno deciso la seguente Costituzione:».

La cultura politica dello Svizzero influenza il rapporto che egli ha con la sua Comunità, cioè col Comune, col Cantone e con la Confederazione. La sua cultura politica marca anche le sue massime politiche, essenziali per le decisioni di politica interna ed estera.

a) Il rapporto con la Comunità

Il senso civico dello Stato

«In Svizzera il cittadino è re». Questa immagine dello Svizzero, che nel XIX secolo era circondato da monarchie, influenza ancor oggi la sua posizione politica verso lo Stato e le autorità. Lo Svizzero ha con la propria comunità un rapporto diverso da quello di molti cittadini di altri Stati. Jean Jaques Rousseau era convinto che l'essere umano si sviluppa dal semplice «uomo naturale» verso un essere più alto, quando egli fonda nel contratto statale una comunità politica determinandola e portandone la responsabilità come cittadino. In nessun altro paese questa idea di senso civico e di cittadino che ha Rousseau ha potuto imporsi altrettanto bene quanto in Svizzera. L'uomo naturale, infatti, è per Rousseau un essere ideale. Entrando a far parte dello Stato l'uomo diventa da creatura naturale dipendente, un cittadino cosciente di sé stesso. Questa autocoscienza è, appunto, ciò che, nel secolo scorso, ha condotto gli Svizzeri ad unirsi con entusiasmo alle molte federazioni di cittadini che allora spuntavano come funghi.

Il senso civico dello Stato, legato alla sua difesa, influenzato dal ben noto «liberalismo-paternalistico», fu per molto tempo la causa principale per la quale la Svizzera è stata uno degli ultimi stati democratici ad introdurre il voto alle donne. Il senso civico statale è però anche ciò che nello Svizzero mantiene viva la convinzione che egli non può solo avanzare pretese verso lo Stato, ma che è anche in obbligo d'adempiere ai doveri civici come quello delle tasse, del servizio militare, del dovere d'ufficio. Ebbene, il modello del Consiglio Federale per una nuova Costituzione prevede persino un intero capitolo dedicato ai cosiddetti doveri fondamentali.

Cittadini di altri paesi vedono spesso nello Stato il rivale che mette in questione i loro interessi. Essi non sono, secondo Rousseau, «citoyens» ma «bourgeois». Molti Svizzeri faticano a capire questo atteggiamento, in quanto essi, si identificano in qualche modo, col proprio Stato, dato che ne sono corresponsabili.

Democrazia, libertà, uguaglianza e fratellanza

Vox populi, vox dei. La decisione del sovrano è un giudizio divino, al quale bisogna piegarsi. Questa valutazione e questo rispetto verso la decisione popolare influenza anche oggi la nostra cultura politica. Il sovrano è l'ultima e più alta

istanza inderogabile, contro cui non può esistere alcuna opposizione e, contro il cui volere neanche l'asilo della Chiesa può venir concesso. Di ciò è convinta ancor oggi una gran parte degli Svizzeri. La Svizzera è perciò l'unico paese del mondo che cerca di risolvere tutti i fondamentali conflitti politici e sociali come ad esempio l'energia nucleare, l'interruzione della gravidanza, la politica verso gli stranieri, la protezione degli animali, la protezione dell'ambiente, l'orario di lavoro e presto anche l'eutanasia e la fecondazione artificiale, attraverso una decisione popolare democratica.

In altri Stati, come negli USA o nella Repubblica Federale Tedesca, questi problemi sono oggi di competenza del Tribunale costituzionale. In questi paesi si è infatti dell'opinione che esistono certi diritti elementari dell'uomo che prescindono dalla decisione della maggioranza democratica del Parlamento o del popolo. Tali riflessioni sono estranee alla cultura politica dello Svizzero.

La grande importanza attribuita alla decisione democratica della maggioranza, comporta un ridimensionamento dei Tribunali, ad eccezione della giurisdizione civile. Le decisioni del nostro Consiglio Federale, che insieme al Parlamento rappresenta il sovrano, non sono sottoposte ad un controllo giudiziario, contrariamente a ciò che accade in quasi tutti gli altri governi democratici. Lo stesso controllo dell'Amministrazione da parte della giurisdizione amministrativa potrebbe difficilmente imporsi.

La convinzione che l'autorità dello Stato trovi la sua legittimità nel popolo, cioè nel sovrano, e che quindi in questo senso è al di là del bene e del male, questa convinzione è proprio il motivo per cui ci si oppone ad ogni ulteriore ampliamento del nostro Stato di diritto. Infatti, noi continuiamo a credere che un eventuale comportamento erroneo delle nostre autorità possa venir corretto soprattutto mediante i controlli democratici, piuttosto che attraverso decisioni giudiziarie. Nel caso dello scandalo finanziario di Berna, ad esempio, le correzioni da intraprendere spettano ad una commissione politica parlamentare. Durante la guerra del Libano, invece, le rispettive correzioni per il comportamento fallace del Gabinetto israeliano spettavano ad una commissione giudiziaria.

Oltre ad un atteggiamento democratico di fondo, in Svizzera si sono imposte in modo molto particolare le massime della dichiarazione francese dei diritti dell'uomo, cioè «libertà, uguaglianza, fraternità». Ogni ministro delle finanze svizzero sa di poter far passare un nuovo progetto di legge finanziaria, se questa ha contemporaneamente come oggetto la tassazione diretta ed indiretta, se comporta la partecipazione dei Cantoni agli introiti della Confederazione attraverso la compensazione finanziaria verticale e se mantiene la loro autonomia attraverso le garanzie di diritto costituzionale della fissazione delle scadenze e dei tassi d'interesse.

Di fatto nel nostro paese hanno possibilità di successo solo quei progetti che realizzano un equilibrato compromesso tra i tre postulati di «libertà, uguaglianza e fraternità» e che considerano l'autonomia dei Cantoni. Per questo motivo i progetti per le università incontrano difficoltà; essi infatti vengono sentiti da una

parte della popolazione come privilegio di un ristretto strato sociale. Le leggi di polizia non trovano sostegno nel popolo in quanto esse proteggono meglio la libertà ma tengono poco in considerazione la fraternità. Alla fine degli anni '60 è stato possibile realizzare l'assicurazione sociale solo perché ci si ancorava al principio dei tre pilastri, quello della fraternità (AVS), dell'uguaglianza (2° pilastro) e della libertà (3° pilastro). Contrariamente ad altri Stati, dove l'equilibrio tra questi diversi postulati si realizza con il cambiamento del tipo di governo ed opposizione, nel nostro paese dobbiamo preoccuparci costantemente affinché, uguaglianza, fraternità e libertà vengano considerati simultaneamente.

Solidarietà con lo Stato

Nell'articolo 11 della Costituzione Elvetica si trovava il seguente fondamento generale sul dovere tributario degli svizzeri: «Steuern werden zum allgemeinen Nutzen ausgeschrieben und müssen unter den Steuerbaren nach ihrem Vermögen, Einkünften und Nutzniessungen verteilt werden. Dieses Verhältnis kann aber nur annäherungsweise bestimmt werden. Eine zu weit getriebene Genauigkeit würde das Auflagen-System kostspielig und der National-Wohlfahrt nachteilig machen». Un dovere tributario così generale si può realizzare solo in un paese in cui i cittadini sono convinti del loro dovere di solidarietà. Nel 1800, il filosofo ed economista inglese Adam Smith, formulando un giudizio sui sistemi di tassazione dei diversi Stati, così scrisse sulla Svizzera: «In una piccola repubblica dove il popolo ha totale fiducia nelle sue autorità, dove è convinto della necessità delle tasse per il mantenimento di questo Stato e crede all'uso onesto di queste, ci si può attendere un pagamento volontario, riscosso sulla fiducia e il proprio credo... Il cantone di Untervaldo in Svizzera viene a volte devastato da tempeste ed inondazioni, e per questo si rendono necessari stanziamenti straordinari. In tali circostanze il popolo si riunisce ed ognuno dichiara con grande franchezza le proprie ricchezze, così da poter essere tassato di conseguenza. A Zurigo la legge prescrive in casi di necessità la tassazione delle entrate che ognuno dichiara sotto giuramento. Non viene lontanamente presa in considerazione l'idea che possa esservi una truffa». (A. Smith, *Analisi sull'essenza e le cause della prosperità del popolo*, Deutsch F. Stöpel, Berlino 1878, pag. 200). L'esperienza negativa dovuta allo stato di provvisorietà relativo alla costituzione finanziaria e l'ostinato rifiuto, a partire dal 1874, di un ordine finanziario definitivo sul piano federale da parte del Sovrano (il Popolo), potrebbe indurre alla convinzione che in Svizzera la solidarietà resti più una parola che non una realtà effettiva. Di fatto, in Svizzera, si possono imporre nuove tasse, solo se il popolo è convinto che vi sia uno stato di necessità e creda che questo stato di necessità possa essere eluso solo tramite un aumento delle tasse. Il consenso generale ad uno sviluppo burocratico non corrisponde alla cultura politica svizzera. La solidarietà entra in gioco solo quando esiste un bisogno effettivo. In questo caso lo Svizzero

ancor oggi è pronto ad aprire il portafoglio. Ne è una conferma la convincente votazione per una legge AVS avvenuta in seguito all'occupazione alle frontiere nel 1949, così come l'ostinato rifiuto di ogni sforzo, fin d'allora, di mettere in discussione con un referendum popolare quest'opera sociale nel suo genere unica in Europa.

Ordine ed autorità nello Stato

Maestoso, il palazzo federale fu costruito sull'Aar con vista sulla Jungfrau, il Mönch e l'Eiger. A Berna fra la Piazza del mercato, la Banca Nazionale e l'ampio panorama alpino si trova l'«Hôtel de Ville» della Confederazione Svizzera. Questo simbolo del nostro Stato federale accoglie contemporaneamente il Parlamento e l'Esecutivo. In nessun'altra grande democrazia Legislativo ed Esecutivo sono uniti nello stesso edificio. Campidoglio e Casa Bianca; Downing Street 10, Buckingham Palace e Westminster; Eliseo, Matignon e Palais de Bourbon, ovunque il vertice dello Stato, il capo del governo ed il Parlamento sono acquisite in diversi edifici.

Fa parte della cultura del nostro Stato federale anche il fatto che Parlamento ed Esecutivo, cioè «grande» e «piccolo Consiglio» siano collocati nella stessa sede. I due poteri devono infatti lavorare separatamente, ma non l'uno contro l'altro. Parlamento e Consiglio Federale, in fondo, rappresentano l'autorità del popolo, che è l'ultima istanza al di sopra di entrambi gli organi. La Svizzera non ha e non necessita di nessun'autorità statale monocratica che debba manifestare l'unità del paese in un palazzo della presidenza!

Nella sua introduzione alla storia del diritto federale svizzero, Johann Caspar Bluntschli, giurista zurighese del secolo scorso scrive: «Non devono venir trascurati dalle generazioni future i fondamenti e le esperienze dei secoli precedenti. Nella storia i nostri padri ci hanno lasciato una ricca eredità, spesso conquistata dando le loro migliori energie, la loro stessa vita, e con grandi sofferenze. Questa eredità noi, i nipoti, non dobbiamo lasciarla alla mercé dei legislatori, per i quali nulla è sacro tranne la lettera morta della legge, né dobbiamo lasciarla preda dei giovani selvaggi, che vanno a caccia di fuochi fatui e cadono nelle paludi». (Bluntschli, *Geschichte des Schweizerischen Bundesstaates*, 1846).

Le numerose baldorie carnevalesche, i cortei dei Corpi volontari e di «Saubanner», lo «Stocklikrieg» e lo svizzero «Reislaufer» temuto come spadaccino appartengono definitivamente al passato? Noi non lo sappiamo. Ma senza dubbio, in questo secolo, il senso dello Stato, del diritto e dell'ordine hanno preso il sopravvento; questo nonostante il fatto che le recenti agitazioni zurighesi ed i blocchi degli autotreni indichino come lo Svizzero, giovane o vecchio che sia, abbia ancora un forte spirito di resistenza anche verso un'opprimente maggioranza del Sovrano.

Secondo la nostra convinzione, in ogni caso, la Comunità non si può tenere

assieme con una serie di paragrafi. Il rifiuto tradizionale verso l'inflazione legislativa e la burocrazia dello Stato appartengono alla cultura politica al pari del rifiuto verso le vampate rivoluzionarie, influenzate da idee straniere e che vogliono rivoluzionare il nostro paese. Per questo motivo quando possiamo continuiamo ad appoggiarci all'Autorità dello Stato, che deve garantire la tranquillità e l'ordine nello Stato di diritto. Se questa Autorità è sostenuta dal popolo può attaccare con tutta la sua durezza avendo di che legittimare e giustificare il suo agire. Attenzione a chi vuol mettere in discussione questa autorità!

Il cittadino in quanto re, malgrado tutto, crede contemporaneamente anche all'autorità. Il rispetto che i cittadini una volta tributavano alle autorità da loro elette, è ancora oggi parzialmente percepibile nella diffusa fiducia nell'autorità di parecchi Svizzeri. Molti Svizzeri, infatti, s'identificano, in modo molto più marcato di quanto non facciano i cittadini di altri Stati, con le autorità elette da loro o dai loro rappresentanti. Per questo motivo la critica esagerata verso le autorità così come la sete di popolarità di un politico, trovano scarsa comprensione.

Il proverbio inglese «a government of law not a government of men» (lo stato non deve essere retto da uomini, ma da leggi), mal si addice alla Svizzera. Noi confidiamo assai più negli uomini di Stato radicati nella tradizione democratica, che non nella legge o nel Tribunale. La personalità del magistrato di un'autorità politica ha molto più peso dell'opinione di uno scienziato o di un giudice. Così ebbe a dire 150 anni fa Leopold von Ranke, dello Svizzero: «Per quanto riguarda la preparazione scientifica altri popoli e Stati possono superare la Svizzera, ma di personalità capaci la Svizzera è più prodiga... Molte cose non possono venire sbrigate col lavoro scientifico, deve concorrervi la forza delle personalità per raggiungere dei risultati». (pag. 569).

b) Massime per agire in politica interna ed estera

Pragmatismo politico

Il legame con la tradizione storica e con l'eredità dei padri appartiene sicuramente e decisamente alle costanti della cultura politica. Esso è strettamente legato al famoso pragmatismo svizzero. Quando a Filadelfia nel 1787 s'incontrarono i padri della Costituzione americana si affidarono al seguente motto: «Let experience be our guide, because reason might mislead us» (Facci guidare dall'esperienza, poiché la ragione potrebbe indurci in errore). Questo motto potrebbe anche essere quello della secolare politica svizzera.

Una nuova Costituzione Federale, elaborata da una commissione di esperti, può infatti essere un'opera intelligente. Se però non è basata sulle esperienze tramandate dalla tradizione, bisogna accoglierla con molte riserve. Lo scetticismo con cui è stato guardato dai politici il progetto di una nuova Costituzione Federale, è solo

uno dei molti esempi che indicano come noi, per quel che concerne la nostra natura politica, ci lasciamo guidare piuttosto dall'esperienza politica, che non dalle analisi scientifiche e dai grandiosi concetti generali.

Federalismo

Quando si tratta di risolvere dei problemi nella nostra Comunità, è immediato chiederci se la soluzione debba venir cercata mediante la decentralizzazione, cioè attraverso i Comuni od i Cantoni.

Mentre i Francesi attendono sempre la loro salvezza da Parigi, noi vediamo la salvezza nella soluzione federalistica. Dalla legge sull'energia alla politica sanitaria o alla pianificazione del territorio, tutti i problemi devono essere risolti dai Cantoni, solo in seconda istanza dalla Confederazione. Ma anche al caso occorrono decisioni federali, se possibile, cerchiamo di prenderle nel rispetto della decentralizzazione, quindi della sovranità cantonale, come prova l'esempio delle casse di compensazione cantonali dell'AVS.

Il riconoscimento del valore fondamentale delle soluzioni federaliste è possibile solo se viene riconosciuta la pluralità come valore e arricchimento. La pluralità di lingue, culture, religioni e Costituzioni può dispiegarsi soltanto su un terreno di tolleranza e di reciproco rispetto. La pluralità linguistica e religiosa, in ogni caso, si realizza solo in spazi territorialmente limitati, vale a dire nei Cantoni e nei Comuni. L'unità federale radicata nella nostra coscienza democratica, almeno al livello più basso (quello del Comune e del Cantone), presuppone una certa unitarietà delle Costituzioni.

Così, in Svizzera, entrambi i valori di tolleranza e di libertà, si trovano strettamente legati con la democrazia assembleare, territorialmente limitata e federativamente corporativa. Il fondamento medioevale «cuius regio, ejus religio» (chi regna sul territorio ne decide anche la religione), in senso lato, non lo abbiamo ancora superato. Ciò è dimostrato anche dalla giurisprudenza tradizionale del Tribunale Federale, il quale (contrariamente a quanto fa la Supreme Court canadese) lega i diritti linguistici delle minoranze, essenzialmente, all'originario principio del territorio. Anche negli USA la pluralità non è garantita sul piano territoriale ma su quello federativo. Essa viene soprattutto garantita dai diritti caposaldi inerenti la libertà individuale.

Proporzionalità e compromesso

Se la democrazia confederata lascia meno spazio alla libertà individuale della democrazia repubblicana di stampo americano, il crescente bisogno di maggior riconoscimento della pluralità e della tolleranza ha portato in modo decisivo al pensiero proporzionale. La proporzionalità garantisce il rispetto della pluralità

nelle decisioni. Ogni organo, Governo o Parlamento, Amministrazione o Tribunale, deve essere rappresentato proporzionalmente.

Probabilmente questo riconoscimento della pluralità si è potuto costruire solo su una concezione dei valori che parte dal principio che questo piccolo paese possa venir conservato solo tramite il reciproco riconoscimento delle differenti Costituzioni. Su questa base ha potuto svilupparsi l'idea del compromesso, che dalla Dieta di Stans è divenuto uno dei fondamenti delle decisioni politiche svizzere. La ricerca del dialogo reciproco, la ricerca del compromesso fan parte del filo conduttore del pensiero politico svizzero fin dal XVI secolo.

Per questo motivo gli Svizzeri si mostrano tolleranti verso ogni raggruppamento capace di compromesso. Chi, per contro, è incapace di scendere ad un compromesso, non ha alcuna speranza di riconoscimento. Quindi, di fatto, dobbiamo ammettere che la tolleranza è praticata verso il «diverso» di tipo tradizionale, ma non verso il nuovo e verso l'estraneo.

Proporzionalità, ricerca dell'equilibrio e del compromesso sono fondamenti essenziali del nostro Stato. Se questi elementi fondamentali della nostra cultura politica vengono soppressi, si rompono anche le basi della nostra Costituzione. Se l'idea della proporzionalità e del compromesso viene continuamente rimessa in discussione, allora non possiamo permetterci di passar sopra al fatto che proporzionalità e compromesso costituiscono un fondamento essenziale per la promulgazione di decisioni giuste in base ad un procedimento corretto. Solo proporzionalità e compromesso rendono possibile, secondo la nostra convinzione politica, un'equa realizzazione dei diversi interessi legittimi.

Collegialità

Elemento essenziale della cultura politica svizzera è senza dubbio il principio della collegialità, che, sotto questa forma, non si trova realizzato in nessun altro paese. Il principio della collegialità delle nostre autorità esecutive non è stato realizzato in tale misura in nessun altro paese. Agli altri Stati, infatti, è completamente estranea l'idea che un paese od un Cantone possano venir governati da membri dell'autorità esecutiva differenti e con eguali diritti.

Attraverso il principio della collegialità si realizza nel modo migliore quello della proporzionalità. Quest'ultima non è stata realizzata in alcun altro paese in modo così coerente, come in Svizzera. Non esiste un Esecutivo, un Tribunale, una Commissione, un'Amministrazione od un gruppo di lavoro, che non sia composto proporzionalmente da rappresentanti dei diversi partiti, lingue, Cantoni, religioni, interessi economici, ecc... Uno dei grandi filosofi dello Stato al tempo della Rivoluzione Francese, Sieyès, incoraggiava ogni autorità francese a realizzare due cose fondamentali: i Consigli con potere consultativo devono essere collegiali, le autorità con potere decisionale monocriticamente organizzate. A questo principio è rimasta fedele fino ad oggi l'organizzazione amministrativa francese. Il concetto

svizzero di autorità collegiale vi si oppone al pari della «Presidency» americana, che incarna il simbolo dell'unità degli Stati Uniti.

Il principio collegiale richiede dai suoi membri disciplina e riservatezza. Solo quei magistrati che rispondono ai requisiti necessari per la collaborazione nel collegio hanno, di regola, la possibilità di essere eletti. Per questo motivo non trova comprensione quel membro del collegio che cerca di predominare sui suoi colleghi. Una personalità troppo forte, che voglia accaparrarsi troppo potere, suscita diffidenza tanto quanto colui che non è in grado di esprimersi e che di conseguenza sta sempre sulle sue.

c) Posizione delle comunità nelle società dei popoli

Sembra che le coordinate del nostro pensiero e della nostra azione in politica estera siano ancora improntate al motto: «Niente giudici stranieri!». Lo Svizzero «cittadino del mondo», che ai tempi andava in giro come viandante e che oggi viaggia come uomo di scienza, come uomo d'affari o come agente turistico atto a propagandare il nostro folklore, si sente offeso, membro di un piccolo Stato, quando uno straniero avanza critiche sul suo paese. La sua resistenza è ancor più grande quando deve motivare nel coordinamento con altri la sua politica estera al Consiglio d'Europa o all'ONU.

Neutralità ed isolamento

Di regola le democrazie sono comunità introvertite. Un paese, come la Svizzera, nel quale le competenze in materia di politica estera si intersecano tra Consiglio Federale e Parlamento, non potrà mai, in questo campo della politica estera, avere una grande influenza. I paesi piccoli, sul piano internazionale, influiscono solo in via transitoria quando sono guidati da una forte personalità (ad esempio il Presidente dei Ministri). Un Ministro degli Affari Esteri di un Consiglio Federale collegiale, che deve dividere le proprie competenze in politica estera con un Parlamento, rispettivamente con un Presidente della Confederazione ruotante, ha poche possibilità di affermarsi con una propria posizione di spicco nell'assise internazionale.

Non è forse cambiato molto dal tempo in cui i delegati svizzeri, duecento anni fa, dovevano far anticamera da Napoleone. Ecco come descrive un cronista la noia della delegazione svizzera capeggiata dal ministro Stapfer presso Napoleone: «Si rendeva visita ai colleghi, si andava a teatro o si frequentavano circoli privati, si visitavano le collezioni del Louvre, la città ed i suoi dintorni: si beveva il Bordeaux onde evitare la diarrea provocata dall'acqua della Senna, e la sera si crollava stanchi morti nel letto, seco le borse d'acqua calda». Le udienze dei diplomatici francesi erano motivo di non poco imbarazzo per più di uno Svizzero: «Dovevamo

presentarci con scarpe con fibbia, calze di seta, sciarpe di battista; insomma con il vestito di gala. Il vedersi non è spiacevole quando ci si cinge di spada. Nella sala dei ricevimenti ci si confonde nella calca variopinta dei presenti, si parla sottovoce con questo o con quello e si rimane lì a far da ridicola oleografia» (Nold Halder, *Geschichte des Kantons Aargau*, Aarau 1953, vol. 1, p. 49).

Sul piano internazionale queste goffaggini son frutto della cultura politica svizzera o son solo la conseguenza della nostra tradizionale neutralità nello scacchiere internazionale? La neutralità come costante dell'azione politica si è sviluppata fin a diventare un fondamento della nostra politica estera e, in parte, persino interna. Essa è indubbiamente in stretta correlazione con la tendenza nostra all'isolamento e alla migrazione interna. Ci isoliamo nella nostra neutralità anche quando non è per nulla necessario. Il Consiglio Federale *) così argomenta per motivare la sua decisione di rimanere ai margini della Conferenza degli Stati francofoni: non si vuol prender parte a conferenze dove le minoranze potrebbero esser indotte ad opporsi allo Stato da cui provengono. La riservatezza in politica estera per quanto concerne i diritti dell'uomo è tipica tanto quanto l'orgoglio degli Svizzeri per esser il loro paese scelto dai grandi Stati quale sede di conferenze al vertice.

La missione umanitaria

Se si parla delle massime politiche della neutralità non si può non accennare anche al tradizionale comportamento umanitario della Svizzera, che ne è una costante. La Svizzera si muove, di fatto, nel solco della tradizione di Zwingli e Calvino, i quali, da parte loro, hanno gettato le basi del suo compito umanitario. Se nel nostro paese a consentire la realizzazione di questa missione umanitaria c'è una maggioranza democratica raggiunta purtroppo non senza difficoltà, queste stesse difficoltà non devono tuttavia distoglierci dal fatto evidente che la missione umanitaria del nostro paese è riconosciuta come elemento essenziale della nostra condotta politica estera.

La sede della Croce Rossa a Ginevra, l'accoglienza ai profughi, il nostro servizio ed impegno per la costruzione del Tribunale arbitrale internazionale, come mezzo per la soluzione dei conflitti internazionali, sono fondamenti essenziali della nostra politica estera. Questi valori hanno potuto svilupparsi in un paese la cui tradizione storica mai presenta soluzioni di forza nei momenti di conflitto ma solo mediazioni e dialogo; un paese che in quanto piccolo Stato si identifica con tutti coloro che sono divenuti vittima di una mera politica di potere e violenza.

*) Al momento in cui questa relazione è stata stesa non si sa ancora cosa deciderà il Consiglio Federale nella sua seduta del 15.1.1986.

ROLAND RUFFIEUX

ELEMENTI PER UNA PIÙ AMPIA RIFLESSIONE

I. Diagnosi, a mo' di verifica, sulla cultura politica

A. Una definizione impossibile o semplicemente provvisoria?

Nel linguaggio delle scienze sociali, la difficoltà di dare delle definizioni vale sia per il concetto di politica sia per quello di cultura. Tuttavia entrambi vengono utilizzati costantemente. La cosa non è grave se ciò avviene nella concretezza di uno scopo pratico. Il loro impiego è invece più temerario se si tratta di elaborare delle teorie nelle quali questi concetti ne sono il nodo centrale.

I rapporti tra cultura e politica hanno attirato l'attenzione delle scienze sociali in quanto tali, fin dalla loro nascita, nel XIX secolo. La loro progressiva strutturazione in campi autonomi, la loro interdipendenza, frutto di un'elevata pretesa da parte di ciascuna di esercitare una funzione guida, hanno spinto i teorici delle scienze a tracciare un quadro esaustivo di questi rapporti, in termini di reciprocità e di scambio. Gli uni hanno cercato di inserire il concetto di cultura nell'analisi del politico, gli altri, più numerosi, hanno giudicato la cultura abbastanza inglobante da fare del politico una delle sue dimensioni.

Sarà però solo attorno alla metà di questo secolo che troviamo la prima esplicita formulazione del concetto di cultura politica, concetto che nel pensiero scientifico anglosassone rientra nell'ottica del comportamento (behaviorismo). L. Pye e S. Verba in modo lapidario, la definiscono come:

«Il sistema di credenze empiriche, di simboli espressivi e di valori che definisce la situazione entro la quale si svolge l'azione politica».

Un'altra definizione, più ampia, si rifà alle tipologie elaborate per una concezione della cultura nelle sue dimensioni costitutive. Attitudini e sentimenti, in questa definizione, vengono ad aggiungersi a credenze, simboli e valori. Riconosce l'esistere di una struttura dalla presenza di modelli o di una logica significatrice, ordinativa di comportamenti reali. Rileva ugualmente la sua funzionalità dal concatenamento degli elementi in un ordine o in una coscienza in grado di determinare il comportamento entro un sistema politico. È genetica quando la cultura politica appare come il prodotto di una storia collettiva o di questo stesso sistema politico. Dipende dal psicologico per la maniera, innata o appresa, di risolvere i problemi. Infine, in funzione d'un insieme di regole o d'ideali concepiti per dominare la realtà, essa può svolgere un ruolo normativo.

La cultura politica rappresenta insomma un elemento dotato di grande flessibilità concettuale e costantemente presente nell'apprendimento dei fenomeni d'ordine sociale.

B. Le approcci teorici e uno pragmatico

Se si vuole abbandonare il campo delle definizioni generali e capir meglio i problemi concreti che lo studio dei rapporti tra cultura e politica pone al ricercatore, conviene esaminare tre approcci propri delle principali scienze sociali: l'analisi sociologica, l'accostamento politologico e quello indiretto della storia.

La conoscenza dei fatti sociali mira a ripercorrere il percorso compiuto da uomini civilizzati intenzionati ad una presa di posizione di fronte al mondo, al fine di dargli un senso, orientandolo, attraverso un sistema di valori, verso altro. Max Weber ricostruisce così l'azione sociale con l'ausilio di variabili culturali che utilizzino il suo grado di individualizzazione, la natura dell'azione volontaria, i suoi rapporti con lo spirituale e il tipo di potere a cui dà corso.

Durkheim, riflettendo sui legami tra il culturale ed il sacro, constata che la religione si eclissa di fronte allo Stato, ciò che vien dissociando il temporale dallo spirituale e liberando l'individuo dalle forme collettive di vita. Essa rimane però presente in forza del potere delle credenze, di cui i quadri culturali son sempre impregnati.

Parson colloca la cultura, come necessaria componente di un'integrazione realizzantesi attraverso un'interiorizzazione delle regole ed un'istituzionalizzazione della tradizione, all'origine della sua teoria sull'azione sociale. Il successo di questi procedimenti produce un consenso, il loro fallimento si traduce in una dissociazione. Nella rete della socializzazione, la cultura rappresenta un sottoinsieme ricco di informazioni ma povero di energie. Anche le teorie sociologiche mostrano come la cultura basa l'originalità delle società sull'espressione delle tradizioni, sui fenomeni d'adattamento o di controllo, sulla capacità d'innovazione. Queste teorie, ciascuna con la propria sfumatura, manifestando l'un l'altra ciò che hanno di specifico, attenuano la visione unificatrice.

Il contributo della politologia all'elaborazione del concetto di cultura politica risulta essere più ambiguo. Prima a costituirsi, tra le scienze sociali, nell'orbita della filosofia, la scienza politica entrò poi in una stasi a profitto di discipline che si sono impadronite del suo oggetto, si veda il diritto o l'economia. La sua rinascita nel XX secolo è determinata dall'idea che la cultura politica poteva essere settorializzata, cioè dissociata da una cultura religiosa o da una cultura economica, per sua semplice giustapposizione ad esse.

Questa autonomia, adottata per convenzione, ha portato alla neutralizzazione delle variabili non direttamente politiche, per privilegiare i comportamenti che invece lo sono. Ciò è dovuto all'influenza del behaviorismo che conferisce alla realtà empirica e qualificabile una capacità esplicativa. Questa «cultura civica» mira ad accedere, attraverso l'analisi dei modi d'interazione tra le variabili socio-culturali, le variabili attitudinali e comportamentali, alle motivazioni più profonde dell'individuo o dei gruppi. Partendo dall'osservazione empirica di quest'ultimi all'interno delle società democratiche repute stabili, si è indotto che i meccanismi di scelta permettevano di raggiungere il loro sistema di valori.

L'approccio quantitativo delle attitudini è stato completato dalla analisi sistematica e dalle teorie sulla presa di decisioni. Questi procedimenti hanno razionalizzato il concetto di cultura riducendolo a semplice dato all'interno d'un fenomeno di socializzazione, attinente anch'esso all'apprendimento di alcuni valori-chiave, che sarebbero dettati dai detentori del potere.

Altra via, razionalmente indicata, è l'analisi dell'evoluzionismo, secondo la quale l'evoluzione delle società sarebbe regolata da un processo politico uniforme. Tutte le società passerebbero, attraverso l'innalzamento del livello di partecipazione, attraverso una estensione delle capacità del sistema politico e attraverso una differenziazione sempre più marcata delle funzioni, alla loro piena realizzazione in una democrazia consensuale o concorrenziale.

Basandosi su schemi estremamente razionali e sull'idea di una dinamica irresistibile in grado di condurre tutti i sistemi politici verso una forma espressiva di qualità superiore, la politologia ha imposto la convinzione di una sua propria logica, che esisterebbe nella democrazia pluralista come nei sistemi autoritari. Di fatto, però, la riscoperta delle differenze di natura e di ritmo in seno alla cultura politica ha mostrato la precarietà di simili postulati.

Un terzo, originale approccio della cultura politica, è scaturito dal rinnovamento della storia e da un ritorno d'interesse per la sociologia storica. Quest'ultima permette, infatti, di rompere con teorie troppo universalistiche così da ricondurre gli oggetti sociali alla loro singolarità. Questo fa sì che i sistemi politici non siano votati allo stesso destino, che non abbiano necessariamente lo stesso contenuto dei fenomeni culturali *hic et nunc*. La presa in considerazione di contenuti originali e di ritmi diversificati, il ritorno dell'individuo, ha permesso di contestare le categorie d'analisi che si pretendevano universali.

D'altra parte, l'analisi comparativa ha sottolineato la diversità di procedimenti apparentemente analoghi. Ha anche mostrato che le culture politiche, non avulse dalla loro storia, subivano, in modi molto diversi, l'influenza della religione, in rapporto per esempio, all'economia; e ancora, che lo Stato non vi compariva più sotto una forma convenuta e che i rapporti che intratteneva con la società civile presentavano significative variazioni.

Un quarto approccio s'impone quando si tratta di identificare una particolare cultura politica o quando si tratta di riconoscere più precisamente gli effetti della cosiddetta «cultura civica»; vale a dire gli effetti dell'azione individuale o collettiva, resi dinamici dalla ricerca d'una resa ottimale delle risorse, che non è solamente d'ordine euristico. Si tratta di quella che in sede di presentazione del convegno si è definita come «una specie di introspezione pragmatica». Partendo dalle caratteristiche istituzionali del nostro paese, dalle regole e dalle usanze della nostra vita politica, da una pedagogia che sia la messa in evidenza dei valori, il procedimento sta nel recensire i flussi d'energia, d'esaminare i campi di tensione cercando di definire un qualche sbocco originale.

II. Note sulle due precedenti relazioni

A. Due approcci convergenti

A mio avviso, le due relazioni principali di questa giornata hanno evidenziato sia l'ambiguità del concetto di cultura politica, sia gli stimoli intellettuali che si generano dalla sua utilizzazione. Il professor Fleiner e l'ex Consigliere Federale Chevallaz hanno in effetti fatto un'applicazione concreta di quei postulati della cultura politica che sono appena stati definiti e, attenendosi ai desideri del nostro presidente, hanno sviluppato le loro riflessioni secondo due degli approcci che mi son permesso di definire.

L'esposto del professor Fleiner si rifà a quella che qui è stata presentata con l'etichetta di «politologia». Tuttavia – e questo potrebbe essere, tempo permettendo, oggetto di uno scambio di vedute – pur dichiarandosi contrario ad una scienza politica limitata ai comportamenti politici, il professor Fleiner, con la sua interpretazione della cultura politica Svizzera, ha portato tre ulteriori supplementi all'approccio culturalista che avevo definito capace d'allargare il campo degli interrogativi.

È anzitutto la dimensione comparativista a mostrarci in che cosa la «cultura civica» degli Svizzeri non è né quella dei suoi tre più immediati vicini, né quella degli Anglosassoni, nelle sue due varianti: la britannica e l'americana.

La seconda osservazione si riallaccia all'utilizzazione del diritto pubblico per trarre i principi che s'impongono al cittadino e permettergli d'esercitare pienamente la sua funzione. Ora, questi principi non sono originali, appartengono al patrimonio comune dei valori prodotti dalla nascita e dal consolidamento dello Stato moderno nella civiltà occidentale. La specificità elvetica risiede piuttosto nel modo con cui questi principi vengono assunti da strutture istituzionali che sono, queste, innegabilmente originali e nella scala dei valori che ne risulta. È così che si possono comprendere le sottili osservazioni fatte dal professor Fleiner sulla solidarietà degli Svizzeri, il loro atteggiamento nei confronti delle tasse e l'«impossibile riforma» delle finanze federali. O, anche, le sue considerazioni sull'incarnazione del potere negli uomini che ricoprono le cariche pubbliche, realtà che spiega probabilmente il sottile legame esistente in Svizzera tra la democrazia e la repubblica. O, se si preferisce, il nesso tra la sostanza della società e le trasformazioni istituzionali che la modellano.

La terza osservazione che si può trarre dalla relazione del professor Fleiner, riguarda le massime di quella che è l'attitudine politica di cui la prima enunciata – il pragmatismo – è l'orientamento dominante. Di volta in volta il sistema proporzionale, il compromesso, la collegialità, la neutralità, il dovere umanitario, sono richiamati per far capire i meccanismi che permettono di ricollegare la gestione del quotidiano al rispetto dei principi. In tutto ciò è avvertibile un certo qual realismo, nel senso filosofico del termine, che impregna la cultura politica.

Per quel che concerne la conferenza del Sig. presidente Chevallaz, la ricollegherei volentieri alle considerazioni preliminari fatte a proposito della sociologia storica. Questo anche se, di fatto, il discorso di Chevallaz oltrepassa una tale prospettiva, affrontata soprattutto in chiave metodologica.

B. Un bilancio provvisorio

La serie d'osservazioni che seguiranno sono fatte in modo lineare e con l'unico scopo di suscitare dei primi interrogativi o di favorire indagini più estese.

Successivamente si avranno tre serie d'osservazioni:

- Che contributo ci si può attendere dalla scienza politica alla problematica dell'odierno convegno?
- Questa problematica riflette lo stato attuale così come oggi percepito nella Svizzera?
- Può essa aiutare il Forum Helveticum nel suo tentativo di riflessione sul nostro paese e, a volte, d'impegno su problemi precisi?

Uno sguardo anche sommario allo sviluppo della scienza politica in Svizzera mostra che da un quarto di secolo, ciò pure nei paesi vicini, si sono verificati due fenomeni congiunti: lo sviluppo di una vera e propria scienza politica, sovente d'ispirazione anglosassone e l'azione di numerose influenze d'ordine politologico sulle altre scienze umane. Da questo doppio movimento sono scaturite numerose pubblicazioni specializzate e parecchi lavori di sintesi. Dall'una e dall'altra è emersa una visione più esauriente del sistema politico svizzero grazie ad un inventario relativamente completo dei principali problemi. Possono essere evidenziati alcuni elementi comuni a tutti questi studi. L'analisi comparativa o i riferimenti ad altre culture hanno rivelato diversi tratti del sistema politico svizzero del tutto originali; ciò non significa necessariamente una superiorità nella capacità di lettura del reale.

L'evoluzione delle istituzioni, il mutato comportamento dei protagonisti e l'influenza della congiuntura interna ed esterna hanno pure provocato importanti cambiamenti nella cultura politica. Su di un piano generale una causa importante sembra esserne l'articolazione tra gli elementi rappresentativi e gli elementi diretti del sistema. Ugualmente la rigidità di certi meccanismi istituzionali, così quanto il loro elevato grado di legittimità, hanno facilitato l'apparizione di palliativi, mentre che il rinnovamento attuato per via ordinaria ha maggiormente faticato ad affermarsi. Questo amalgama di regole logicamente derivate dal sistema e da funzioni imposte dall'uso o dalla pratica, caratterizza in particolare il funzionamento dei partiti, delle organizzazioni professionali e dei media. Insomma, una tensione oppone il carattere democratico preso dalle attività pubbliche e l'efficacia a cui tende la gestione privata, ciò che coinvolge sia la genesi delle decisioni, sia i modi di partecipazione.

Come si può vedere questa problematica riflette ampiamente lo stato attuale della

Svizzera. Ampiamente ma in maniera incompleta, perché restano settori della vita politica ancora poco conosciuti e che sono in relazione con la cultura politica. Così, l'imminente votazione sull'adesione della Svizzera all'ONU mette in evidenza un handicap strutturale di questa. Siccome le votazioni in materia di affari esteri sono molto rare e che, d'altra parte, l'informazione dei media in questa materia raggiunge una frequenza spesso elevata, il formarsi della volontà popolare è qui meno noto di quanto sia per le cose di casa.

Il documento unito all'invito ha inteso porre questo seminario sotto il segno della riflessione ma anche dell'efficacia: il chiarimento dei concetti volto ad un impegno migliore dopo un'analisi approfondita della loro influenza sulla vita sociale. A questo proposito l'iniziale definizione di cultura politica dovrebbe essere formulata in modo più esplicito. Il sistema di credenze, di simboli e di valori che essa costituirebbe, deriva dal modo individuale di conoscenza, ancor più dalla comunicazione sociale e infine dall'affermazione di una cooperazione a comuni compiti. Coscienza, dialogo e volontà ne costituiscono gli elementi più razionali.

Ma la cultura politica è altra cosa o, per lo meno, si rifà a dati più profondi. L'identità che essa dà agli Svizzeri, attraverso complessi meccanismi di comune appartenenza, si ricollega alla lunga – per non dire alla lunghissima durata – per la lingua, i costumi o gli altri aspetti della civilizzazione. Anche se i fondamenti dello Stato svizzero sono recenti, non potrebbero essere compresi fuori dalla durata del tempo che ha permesso al modello occidentale di costituirsi.

Quanto alle componenti di questa cultura politica detta nazionale, sia che si tratti di varietà locali, sia che si tratti d'attributi di gruppi sociali distinti, converrebbe conoscere meglio lo spessore del loro interagire e, nello stesso tempo, le irriducibili differenze che le separano.

Lo stesso discorso è valido per le tracce delle rotture che questa cultura ha subito nel suo sviluppo o per quegli scarti che la contraddistinguono per rapporto ad altri insiemi. Si ritrova qui un concetto al quale sembra possibile far risalire una conclusione provvisoria. Nella sua prima configurazione del secolo scorso, la moderna cultura politica svizzera era un insieme relativamente chiuso, la cui originalità stava nella comprensione ancora tutta fresca di alcuni concetti-chiave, quali democrazia e sovranità popolare, cittadinanza e partecipazione, elezione e votazione. Essendo l'innovazione una delle principali proprietà delle culture, i medesimi concetti oggi rimandano a delle realtà abbastanza banalizzate da non più interrogarsi sul loro valore non solo semantico ma anche critico. Non è forse meglio, piuttosto che rifiutare il cambiamento, accettarlo inserendolo in un universo ormai culturalmente aperto riconoscendogli una ritrovata originalità. Ammessa tale convenzione, se si vuole dar sostegno a un civismo altrimenti pericolante, restano ancora d'affrontare sia l'analisi delle dimensioni di questa cultura che la valutazione dei suoi effetti.

